L’INFERNO DEI MONACI

Parecchi volumi non basterebbero a contenere tutte le leggende delle Alpi in cui entra il diavolo, e che trovasi specialmente nelle regioni appartenenti all’Italia, alla Svizzera ed all’Austria non meno del Sud Italia.

Ora dirò solo che secondo il concetto che ho potuto farmi sui racconti creati dalla fantasia popolare, che vide apparire Satana sull’immensa catena, si trova in essi, in modo assai spiccato, la grande influenza che l’ambiente ha sull’animo degli uomini.

Dante che aveva in cuore un alto ideale della bellezza nell’arte, ed era avvezzo alla classica forma degli antichi, volle, descrivendo molti demoni, attenersi pure alle credenze sparse da tante leggende popolari; ma non diede neppure a Lucifero la deformità abominevole e triviale, che la figura del diavolo ha con tanta frequenza, in certe leggende ed in molti dipinti del Medioevo.

Gli alpigiani che stanno fra paesaggi grandiosi ed imponenti, e sono avvezzi a vedersi dinanzi la meravigliosa bellezza delle montagne, adattano la figura di Satana all’ambiente che li circonda. Essi lo descrivono quasi sempre come terribile padrone e signore di monti altissimi e di valloni spaventevoli, e danno una grandezza epica alla sua figura gigantesca.

Altre volte se lo mettono in condizione più umile, e fanno vedere la sua malizia infernale vinta dall’astuzia degli uomini, o dal potere soprannaturale dei Santi; la sua figura non è neppur tale da far provare indicibile ribrezzo e nausea a chi può immaginarla secondo il concetto popolare. Ed anche se appare nelle leggende delle Alpi in

forma di caprone, di drago, di cavallo, e lupo, basta risalire fino ai miti oscuri delle religioni diverse, per ritrovare l'antica grandezza epica di certe figure, che ricordano il genio del male, il quale doveva essere vinto innanzi allo splendore eterno della Croce….

Ben più vario l'inferno veduto dal monaco Alberico in principio del XII secolo, quand'era ancora fanciullo…

"…In una valle spaventosa molte anime stavano immerse nel ghiaccio, alcune sino alla caviglia, o sino al ginocchio solamente, altre sino al petto, altre sino al capo. Sorgeva più oltre un terribile bosco, formato di alberi alti sessanta braccia, e irti di spine, da' cui rami aguzzi e taglienti pendevano per le mammelle quelle triste donne che ricusarono di nutrire del loro latte i bambini orfani di madre; due serpi suggevano a ciascuna il mal ricusato seno. Per una scala di ferro rovente, alta trecentosessantacinque cubiti, salivano e scendevano coloro che nelle domeniche e nelle feste dei santi non seppero astenersi dalla copula, e quando l'uno , quando 1'altro di essi precipitava in una gran caldaia piena d'olio, di pece e di resina , che bolliva da basso. In terribili fiamme, simili a quelle di una fornace, erano puniti i tiranni; in un lago di fuoco gli omicidi; in uno smisurato tegame, pieno di bronzo, di stagno, di piombo in fusione, mescolati con zolfo e con resina, i parrocchiani poco zelanti che tollerarono le scostumatezze dei loro parroci. Si spalancava più oltre, simile ad un pozzo, la bocca del più profondo baratro infernale, pieno di tenebre orrende, di fetore e di strida. Ivi presso era legato con una catena di ferro un serpente smisurato, dinanzi a cui stava, sospesa in aria, una moltitudine di anime; ed ogni volta che traeva a sé il fiato, il serpente ingozzava di quelle anime, non altrimenti che se fossero mosche, e quando emetteva il fiato, le vomitava accese a guisa di faville. I sacrileghi bollivano in un lago di metallo liquefatto, le cui onde si agitavano crepitando; in un altro lago, formato d'acqua sulfurea, pieno di serpenti e di scorpioni, annegavano in perpetuo i traditori e i falsi testimoni. I ladri e i rapinatori erano legati con gran catene di ferro

arroventate, e loro pendevano dal collo gravi pesi, similmente di ferro”.

Ma di quante descrizioni dell’inferno ci tramandò il medio evo, la più terribile, quella in cui più grandeggia la poesia dell’orrore, e in cui è maggior dispendio di fantasia inventiva, è la descrizione che si legge nella *Visione di Tundalo*…

“Sfuggita dalle mani d’infiniti demoni, l’anima di Tundalo, guidata da un angelo luminoso, giunse, attraverso fittissime tenebre, in una orribile valle, piena di carboni ardenti, e coperta da un cielo di ferro arroventato dello spessore di sei cubiti. Sul grande coperchio piovono senza intermissione le anime degli omicidi, e quivi, penetrate dallo spaventoso calore, si struggono come il lardo nella padella, e liquefatte, colano attraverso il metallo, come fa la cera attraverso il panno, e sgocciolano sui carboni sottostanti, dove tornano nel primo stato, rinnovate all’eterno tormento.

Più oltre è una montagna di meravigliosa grandezza, piena d’orrore in vasta solitudine.

Vi si accede per un angusto sentiero, che dall’una parte ha fuoco putrido, sulfureo e tenebroso, e dall’altra grandine e neve. Il monte è pieno di demoni, armati di roncigli e di tridenti, i quali demoni assalgono le anime degli insidiatori e dei perfidi che si mettono per quel sentiero, e le travolgono giù, e con perpetua vicenda le scaraventano dal fuoco nel ghiaccio e dal ghiaccio nel fuoco. Ecco un’altra valle, tanto cupa e tenebrosa che non se ne vede il fondo. L’aria vi mugghia pel rombo di un fiume sulfureo che corre laggiù, e per l’incessante ululo dei dannati, mentre la ingombra un fumo d’incomparabile fetore. Unisce le opposte pareti di quella voragine un ponte lungo mille passi, largo non più di un piede, e impervio ai superbi, che da esso precipitano nei tormenti senza fine. Dopo lungo e malagevole cammino, si scopre all’anima esterrefatta una bestia, più grande che le più grandi montagne, e piena in

vista d'intollerabile orrore. Gli occhi suoi paiono due colline ardenti, e la bocca è così smisurata che vi potrebbero capire novemila uomini armati. Due giganti tengono, a guisa di colonne immani, spalancata quella bocca, d'onde erompe un inestinguibile incendio. Sollecitate e sforzate da un esercito di demoni, le anime degli avari si precipitano contro le fiamme, entrano nella bocca, e dalla bocca sono travolte nel ventre del mostro, d'onde si sprigiona l'urlo di miriadi di tormentati…" …

…Ma con o senza temporanea mitigazione e temporaneo riposo, le pene infernali duravano per l'eternità. La dottrina propugnata nel terzo secolo da Origene, uno dei più grandi spiriti per certo ch'abbia prodotto l'antichità cristiana, la dottrina cioè della salvazione finale di tutte le creature, e del ritorno a Dio di tutto quanto venne da Dio, pure insegnata, nel secolo successivo , da Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, era caduta sotto la riprovazione dei più gelosi custodi della verità dogmatica, sotto l'anatema dei concili, e aveva in tutto ceduto il luogo alla dottrina della dannazione eterna ed irrevocabile. La spaventosa minaccia era perciò perpetuamente presente agli spiriti, e di ogni mezzo si usava perché fosse rincalzata a dovere e impressa con più forza, più addentro….

COMMENTI SENZA COMMENTI

(visioni di bellezza)

Guarda direttamente negli occhi un animale e questi sono pieni di dolore e di bellezza perché contengono la verità della vita, dolore e piacere in ugual misura, la capacità di gioire e la capacità di soffrire. Gli occhi degli uomini molto primitivi e inconsci hanno la stessa strana espressione di uno stato mentale precedente alla coscienza, che non è né di dolore né di piacere; non si sa esattamente che cosa sia. E' piuttosto sconcertante, ma indubbiamente qui sta guardando nella

vera anima dell'animale, e questa è esattamente l'esperienza che doveva avere. In caso contrario sarebbe rimasta scollegata dalla natura.

E' l'esperienza che ognuno di noi dovrebbe avere per ritrovare il legame con la natura interiore, con la propria natura e con il dio dei primitivi. Si potrebbe dire che questi sono gli occhi dell'inizio, del Creatore, il quale era inconscio perché all'inizio tutto era inconscio. Non si può sapere che cosa sia in se e perché, dal nostro punto di vista, un animale non ha coscienza corrisponde esattamente a ciò che noi chiamiamo inconsceità.

Non posso addentrarmi in una discussione filosofica su questo argomento, ma è davvero possibile che in ciò che noi chiamiamo inconscio - la somma dei contenuti autonomi - ognuno di quei contenuti abbia in sé una coscienza.

Perché no?

La nostra coscienza è un complesso autonomo, e ognuno degli altri complessi potrebbe avere una coscienza indipendente; non è dunque possibile che la somma totale di coscienza e inconsceità abbia un centro con cui i contenuti possano entrare in relazione?

Sarebbe quella allora la coscienza, perché l'unica definizione di coscienza che si possa produrre è un' associazione di cose con un Io al centro. Ovunque si trovi un tale centro è perciò davvero possibile che li si trovi la coscienza; pertanto ciò che chiamiamo l'inconscio sarebbe un'altra forma di coscienza di qualcos'altro in qualcun altro.

(C.G. Jung, Visioni)

Le nuvole da quassù all'alba di una nuova mattina si stanno diradando, l'aspetto nell'insieme appare limpido. Devo aver confidato a lungo nelle vele al vento di uno sguardo: Vela (e chi dopo lei) fedele compagna del mio cammino. E se pur solo un Lupo senza coscienza e destino, se pur un animale padrone dell'altrui tempo smarrito, Dio deve aver visto e scrutato il passo mio incerto e qual sicuro bastone dell'elemento ha donato una preziosa nonché più ispirata fidata compagna. Sposa con la quale amare il vento… e con lui ogni Elemento. Con la quale ringraziare il ghiaccio la neve e il freddo, che se pur rendono l'uomo triste e solo in loro compagnia, apparenti elementi avversi alla stagione dell'eterna primavera dell'adolescenza smarrita, con la gioia di codesta Vela eretta al ponte di una nuova vita, appare il più ricco

dono o Veliero con cui navigare ai nuovi porti del Tempo. Con cui imparare ad amare ogni Elemento!

Chi appartiene per propria e indiscussa Natura all'onda nominata vita.

Chi appartiene al vento al fuoco all'acqua dalla terra nata!

Elemento del mio e Suo cammino.

Di questo ne sono certo!

Di questo ringrazio il Dio dell'Olimpo assiso!

Argo del comune ed antico cammino naviga al porto di ogni avventura… prima di muovermi al di sopra della foschia mattutina… per il porto dell'incerta e strana vita appesa ad una afflitta Natura. Intrappolata o solo ancorata ad una strana 'parabola' ove quanto di naturale del principio narrato nulla più… è rimasto…

Eccetto un fumo pesante quanto una nebbia simile ad una strana ragnatela!

Eccetto un suono strano con il quale misurano il Tempo!

Eccetto un richiamo con il quale si credono padroni di ogni Elemento!

Eccetto un fiuto condiviso dall'alito appestato con il quale pensano trovare e braccare ogni paradiso!

Eccetto un richiamo fra lingue incompiute spacciate per argute braccare Natura e Dio!

Confidate e sussurrate in alchemici strumenti trasmutati in ultrasuoni compresi ed appresi alla Vela del mio cammino in bassa o alta frequenza comporre vento ed avverso elemento: mare agitato e scomposto al bosco della vita, ove flora e fauna urlano terrore alla stessa mia e loro Natura. Quale voce del vento. Quale grido improvviso. Quale urlo incompreso simile ad un rimpianto: acqua precipitata vomitata confusa e sospesa ad affogare la Terra. Malessere divenuto tormento e scomposto elemento reclamare l'equilibrio perso: fuoco al vento qual infernale destino della stagione alla morte promessa. Fuoco e ghiaccio quali alterne condizioni segnare confine fra la fine ed il Tempo… Ove ogni essere vivo all'oceano dell'infinito Veliero convenuto nutrito ed amato urlare paura alla stiva della mia ora. Tempo con cui creo la Genesi del Primo Dio ed ogni Spirito popola il Genio del volto Suo smarrito…

…Così da un comodo sacco a pelo della tenda mi dirigo vicino ad un altro letto, o almeno, quello che una volta doveva essere il letto di un fiume generato da un ghiacciaio. Il dirupo a 1500 metri

di altitudine ha un qualcosa di affascinante, le pietre in alcuni punti sono lisce e ben scavate dalla potenza delle acque. Mi sembra chiaro come un tempo doveva manifestare il proprio corso, ma soprattutto quando lentamente le nuvole del primo mattino si dissolvono lungo la piana che attraversa queste montagne mi appare ancor più chiaro come quel mare primordiale ci doveva e poteva sorprendere. La spirale che vedo chiaramente diventa pensiero, e se questo trasmuta e cresce come quelle strutture di cristallo di neve non so attribuirne il merito che unitamente alla natura. Disegno e forma crescono precipitano elevano in uno strano gioco alchemico l'Anima, e questa, di rimando, in ogni Elemento. Sono acqua vento terra e fuoco e Dio in ogni loro pensiero. In ogni albero ove oggi è primavera, e poi ad ogni ramo un fiocco di neve di ugual ed identica forma e simmetria creare la stagione nominata vita.

Così da comporre una figura geometrica perfetta la quale non lascia scampo a dubbi.

Così da comporre il vento.

Così da comporre la neve.

Così da comporre ghiaccio.

Così da comporre la Rima.

Così da comporre ogni Elemento nella Genesi del Tempo smarrito (per chi di superiore vista governa in tal modo la materia, certo questo è tempo tradito. Lavoro abdicato che nulla più deve godere quanto seminato. Per chi, invece, assente alla materia con cui avvelenato l'Opera di ogni mondo nato, la genesi pensata appare miracolo annunciato ricomporre il giusto ordine perseguitato).

Secoli dopo, e/o precedenti a codesta revisione, del e nel Tempo, ho continuato siffatto esperimento dalla scienza negato nel 'Tempo Infinito' e rimato. E la Natura ha conferito ragione circa la voce del Genio in ogni Elemento scorto. Vissuto contemplato ammirato (privato indotto o torturato da chi si pensa padrone della mente e dio, da chi si pensa padrone del pensiero ma figlio del più atroce aguzzino, e la Natura ha ripagato torto subito e l'intento fermo al Genio del vero e naturale cammino…) con o senza pensiero… per poi ricomporre ugual intento Opera bosco e vita… e Dio al lume di un foglio.

Alla prigione di una Teschio.

Alla materia di un diverso e avverso Dio.

Al calvario di chi per sempre nega e concede solo un sudario quale premio per il suo ingegno in nome di un falso progresso.

…Per poi comporre ugual intento Natura e sogno braccato all'Elemento dell'Infinito Creato.

L'ho narrato e per questo di nuovo fuggito!

L'ho confessato per questo perseguitato!

L'ho trasmutato e riportato al Primo Elemento di uno 'gnostico tempo' ritrovato ove pensavano il Primo Dio smarrito e barattato per diavolo.

E se gli occhi di questo ammiro e prego perché in quel terrore ed eterna bellezza assente ad ogni peccato v'è la visione di un Primo Dio perso o solo rimembrato nell'Eretico enunciato assente ad ogni cattedrale che non sia il folto peccato ad un bosco nato.

E se guardo con sdegno al loro tempo perché scorgo il male assente in quello sguardo!

Nell'urlo del faggio smarrito…

Nel richiamo di chi braccato pasto dell'eterno peccato consumato…

Ed anche quando tagliano il legno o la corteccia secca sento la voce di chi trapassa a miglior vita!

(Volo nel bosco con le ali con cui nutro il vento. Trapasso rami e chiome penetro legno e foglia. Sono ghiaccio rugiada nebbia e freddo. Odo la luna e l'ululato trattengo. Salgo piano e la volpe mi segue sono suo compagno. Corro impaurito come il cervo in cerca del fuoco divenuto colpo improvviso segnare e marcare confino fra il mio e Tempo suo materia di un diverso sogno smarrito. Volo piano fra i rami con il dono di una doppia vista fiuto la preda nascosta come una bestia in attesa. Sono in cima alla vetta in cima alla chioma controllo passo e sentiero qual sentinella di un feudo in apparente assenza di Dio. Sono ogni dèmone braccato padrone dell'invisibile Universo nato cui l'uomo misero araldo destinato. Sono diavolo taciuto confidare l'Eretico desiderio nel volo antico combattere per conto ed in difesa del mio Dio. Volo sulla Terra a confidare l'eterno peccato e rinasco all'alba di ogni mattino quale preda braccata sconfiggere la potenza del fuoco mutato…).

Precipito nel bosco a trovare la sua preghiera incisa al rogo della materia… riversa smarrita reclamare giustizia. Calore del misero Secondo confidare un'ultimo respiro per poi indicarmi come posso trovare e narrare la voce di chi ne è privo… O solo la lingua di ciò cui è nominato e pregato Dio confuso per diavolo o dèmone pagano! Posso braccare come un animale fiuto per ogni ramo e spazio nel tempo nato nel folto ove ogni spiegazione

rimane senza inizio e fine così come l'Infinito pregato ed ammirato ma giammai scorto…

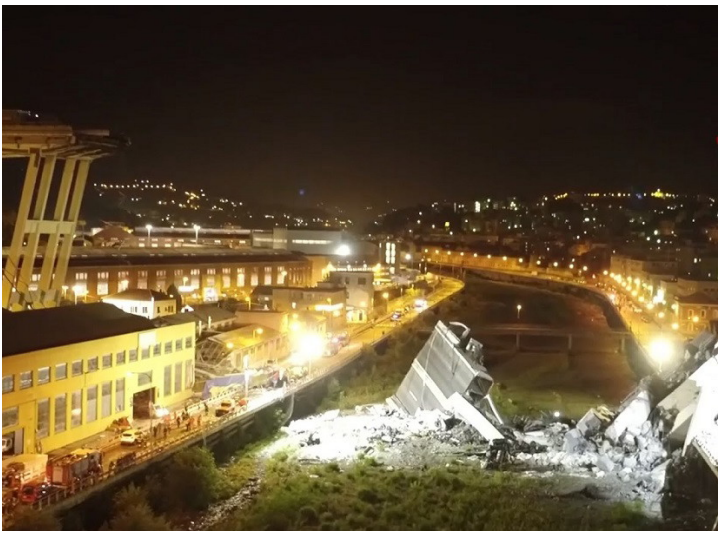
E' la Natura che non lascia scampo!

Se volgo la figura in diverse angolazioni mantiene la perfezione della sua simmetria, e mi colpisce. Ed è la stessa perfezione di un'anima composta da sentimenti e ricordi e intenti che prova nell'attimo che la vista coglie tutto ciò che vede attorno, e non solo vede, ma ode e percepisce con tutti i sensi. La neve di un Inverno lungo ancora mi fa compagnia. La sua rigidità (climatica) deve aver influito in maniera determinante su tutta la nostra struttura, sul comportamento, sull'apprendimento, sul linguaggio….

(G. Lazzari, L'Eretico Viaggio, Visioni)

IL TEMPESTOSO PONTE

DEL XXI SECOLO



Le visioni infernali ed apocalittiche di cui il nostro ed altrui ‘carotaggio’ culturale ci debbono far riflettere, giacché il nuovo esodo estivo si ‘apre’ e velatamente (sotto)intende non solo la catastrofe ma anche le porte del cosiddetto Inferno in terra - e come direbbe Dante - perdete ogni speranza voi che entrate o fuggite da questa Terra.

Visione comune tradotta al porto della Filosofia non certo approdata né salpata e al crocevia della nuova èra precipitata, ed anche come il problema analizzato ed affrontato in Ragione di medesima ‘dottrina ‘evoluta’ e

dedotta o perennemente affogata - dai media quanto da tutti gli addetti ai lavori analizzata. Per addetti ai lavori non intendiamo solo coloro che in lume della ‘falsa economia’ trattano l’intero formicaio in ragione della loro velocità tradotta in pecunia, una velocità che forse come più d’un uomo retto non appartiene alla nostra genetica, in quanto il vivere e correre e poi precipitare da un viadotto è qualcosa ed affine al suicidio e non certo al povero diavolo inabissato e/o affogato, al suicidio cui irrimediabilmente in questo nuovo èvo dedotto appartiene al lume della cosiddetta Logica e non più Ragione riflessa nella falsa Economia.

Da qui il dovuto distinguo: cosa è la Logica e cosa la Ragione? Chi prima e chi dopo? A chi la precedenza e la dovuta velocità rilevata? A chi il nettare della vita al petrolio della dottrina tradotta…?

Come per dire in motivo della detta Filosofia persa, cosa viene prima Logica o Ragione? L’uovo o la gallina…?

Cartesio o il cuore del sano intendimento?

La frittata comunque è già pronta!

Proviamo quindi a specchiare la visione del monaco o se preferite dei monaci cui provo una costruttiva critica ma che so appartenere alla nostra comune cultura. Ciò di cui si imprime l’immagine alla retina è l’ultimo Fotogramma di questo Film universale appartenente al circuito - o se preferite - cortocircuito cui la società sembra precipitare; l’affresco rappresentato - fors’anche per dare ragione al monaco quanto al filosofo donde medesima Terra deriva - compone nella cattedrale della materia quadro e immagine inequivocabile della frattura cui la crosta cresce ed evolve come un terremoto, e se prestate la dovuta attenzione, ogni sisma presenta una frattura e successiva crescita e nell’opposto si misura così come il Giano la Vita, dai tempi cioè, da quanto l’antica dimenticata e non solo teologia ma universale (mitologica) cultura simmetrica alla comune crosta donde ogni materia deriva. Quindi provo a farvi riflettere non sui capri espiatori o su tutti i ponti inquisiti e

quelli ancora da inquisire, ma su quest'ultimo drammatico Fotogramma accompagnato - per onor del destino e della futura apocalisse - da altro atroce evento cui il Ponte del Diavolo fa da padrone della orrenda e terribile visione…

Quest'ultimo Fotogramma si compone sulle nostre necessità di crescita fisica e materiale giacché ciò che rimane sospeso ed in bilico è un vecchio 'carro' di rifornimento merci non precipitato, cioè non ancora del tutto predestinato nell'orrendo Abisso del Diavolo, come ben vedete ed ammirate nell'affresco del 21 secolo dai media in digitale proposto ed affisso come un quadro nella cattedrale di questa via o strada maestra senza Filosofia o Religione a governare la dovuta ragione o segnaletica che sia, quindi… indiscutibile 'materia' del Diavolo che ogni cosa divora in quanto ogni opera dell'uomo soggetta all'usura del Tempo anche se poi conosciamo nostri 'dotti' ponti ancora a guardia d'un antico regno eretto…

…E per Diavoli intendesi tutti quei Fotogrammi trascurati non tanto nella genesi del ponte eretto a dimostrazione della dovuta crescita riflesso della ricchezza - giacché si parla qui d'una antica città marinara - ma altresì come questa globalmente vien concepita ed edificata e poi di seguito precipitata senza alcuna prospettiva, giacché sembra ribaltato ogni logico piano regolatore e con lui ogni degna prospettiva, ed il futuro di quanto nella vita vien misurato al contrario o al roverso di come impone non solo sublime visione ma anche la 'capacità' stessa di affrontare e distinguere sentiero e via…

…Le case al di sotto e il futuro correre al di sopra, come ogni Inferno che si rispetti con la propria Apocalittica sublime visione. E questo rispecchiare simmetricamente altro impero alla deriva il cui sogno della vera ed umana ricchezza, certo chi non dispensa medesimo verbo è di norma indicato come Diavolo o pazzo braccato per ogni ponte e porto di questo Pensiero illuminato, e nell'ultimo Fotogramma dicevo e riflettevo a quest'ora Prima e Seconda di ugual mattino del monaco detto, il dovuto sostentamento di cui il corpo quale 'macchina' cartesiana abbisogna per compiere le proprie funzioni di logica e

discernimento circa i motivi di questo innominato convento… sospeso senza più mensa da servire…

…Sospeso al crocevia d'una o più fratture di uno o più Abissi senza possibilità di 'replica' giacché sembra il Diavolo o forse Dio proferire Verbo; dipende dai punti di vista in medesimo cinema giacché non più ammesso Tomo in questa nuova dottrina: correre e precipitare e l'aver favellato e ragionato circa i veri Elementi cui lo stesso (ponte) poggia i sui tiranti o rotelle per formare il grande orologio in nome del Tempo così composto è cosa da pazzi e non più filosofi del proprio ed altrui Tempo, e tutti questi Elementi sembrano indiscutibilmente usurati non tanto cavi rotelle e rotelline ma i principi su cui il tutto poggia il proprio ed altrui motivo o ragion d'essere o complesso meccanismo fra una sponda e l'altra di questo torrente sospeso fra la Vita e la morte…

…E' certo che senza ponti non si conquista nessun paradiso nel tempio del dio dello sterco o a casa di mammona, soprattutto quando c'è sempre in gioco una guerra nuova in onor della Storia e di ogni Impero che la divora, ma se consideriamo il pasto di cui il Diavolo si e nutrito e saziato, va ricomposto un ragionamento dismesso circa la vera Apocalisse cui il Profeta compone l'incubo dell'Anima quanto dello Spirito circa la fine e/o il principio della fine d'ogni sano principio proposto...

Il Secondo tempo di questo Film si compone sempre con ugual interpreti ed attori anche loro divorati dall'ingordigia del medesimo Innominato Diavolo (o dio che sia… dipende sempre dall'humus culturale…) divorati dicevo da un improvviso urlo di disperazione cui l'Elemento (odiato e/o amato) fagocita la carne quanto lo Spirito, e qui farei un sano e dovuto distinguo, giacché come nell'èvo antico quanto si viaggiava e non solo per la crociata di turno in mancanza di acqua con la morte e la peste che divora come ugual diavolo della Storia, si soleva dar da bere fin dalla culla il nettare di Dionisio, donde evitare o prevenire qualsiasi incurabile male, e alla gradazione alcolica che ne deriva si partiva alla conquista

d’ogni gradino o secolo dell’alcolica e spirituale Memoria…

…Così in medesimo modo e tempo si divora o divorati dalla Gola del Diavolo dimenticando donde proviene la pecunia o lo sterco cui lui disdegna, e quindi punisce per conto del Principale da cui non ancor del tutto licenziato ancor dipende giacché nelle schiere del cielo è anco lui un ‘povero’ dipendente non certo un lavoratore autonomo come tutti i nobili che pur l’attraversano.

…Per concludere l’ultimo Fotogramma di questo Film dell’orrore cui il Diavolo il vero indiscusso protagonista, la schiera dei nuovi conquistatori del Bello - giacché dall’Inferno precipitati - provengono, ad alta gradazione alcolica affogati nello Spirito d’un Elemento che all’improvviso divora ogni triste intento e con lui l’inganno - giacché come sognava il monaco - bisogna ogni tanto pregare implorare e non dico recitare il Rosario, ma riflettere il senso odierno della Vita e con essa la morale smarrita, e forse il Diavolo così la Terra intera come qualcuno interpretò la sua Bellezza, troppo spesso confusa al Film della vita ove ogn’un protagonista indiscusso soprattutto quando nell’ultimo Fotogramma dell’horrore rappresentato la Visione parla una indecifrabile velata segreta dottrina nella trama dell’intera sceneggiatura in cui il dio in disaccordo (non con il diavolo suo dipendente) con l’uomo applica le regole - le lente regole - della Genesi teatro di cui si compone il basso suo intelletto accompagnato dall’inutile Parola… Un Dio ed una Natura quale indiscussa regista di questo horrore rappresentato e replicato in Prima Visione assoluta e di cui il futuro verme non ancor nato o approdato alla genetica della propria evoluzione correre come milioni di secoli fa’ verso l’istinto della luce non avendo ben decifrato come questa si compone, che sia onda o particella rimane un dubbio da cui Dio e Diavolo ragionano circa medesima materia da nutrire o da condividere..

…Per conto mio corro alla sublime visione della desiderata amata - che sia donna e fuor dubbio - che sia naturale indiscusso - che ogni tanto debbo attraversare un

ponte sospeso ed in bilico in un paesaggio elevato è cosa demoniaca da non poter e dover narrarne le ‘diaboliche’ gesta…

(il curatore non del tutto curato)

…Sono pure innumerevoli sulle Alpi della Svizzera tedesca le strane leggende sul diavolo; ma non mi è parso di trovare traccia della credenza nei demoni custodi dei varchi. Vediamo però spesso su quelle montagne il diavolo come costruttore ardito di ponti; ed al pari della leggenda così popolare in Piemonte sulla costruzione del ponte del Diavolo, che trovasi vicino al comune di Lanzo, sulla Stura che scende dalle Alpi, accennano anche ad un patto col nostro eterno nemico le leggende sparse non solo sulle Alpi della Svizzera e nel Tirolo, ma anche in gran parte di Europa intorno alla costruzione dei ponti del diavolo; ed esse ci mostrano quasi sempre lo spirito malefico tratto in inganno da qualche astuto mortale, dopo la terribile promessa fatta.

La leggenda svizzera del ponte del Diavolo sulla Reuss, non ha minore importanza di quella del ponte leggendario sulla nostra Stura; ed essa narra che un giovane alpigiano non poteva andare a visitare la sua fidanzata senz'attraversare la Reuss, con infinito suo

disagio e pericolo; o era costretto a fare un lunghissimo giro per giungere fino alla casa ove essa dimorava. Un giorno egli era sopra una piccola altura, e guardava sgomentato le acque furiose della Reuss, straordinariamente ingrossata mentre si scioglievano le nevi sulle montagne. Era pur triste cosa non andare vicino alla fanciulla amata, e di questo egli dolevasi in cuor suo finchè esclamò: Ah! se il diavolo venisse a costruire un ponte laggiù. Aveva appena pronunziato quelle parole quando si vide allato il diavolo, non già in aspetto spaventevole o grottesco, ma sorridente e con insolita espressione di benevolenza sul volto. Il pastore che era un buon cristiano non si smarrì e guardò in faccia il suo terribile vicino, il quale gli disse che avrebbe in un attimo fabbricato il ponte, sol che gli venisse promessa l'anima del primo essere vivente che se ne fosse avvalso per attraversare la Reuss. Il giovane pastore promise ciò che voleva il diavolo, tale era l'amore ch'egli avea nel cuore ed il desiderio di vedere fabbricato quel ponte, che gli avrebbe resa agevole la via per andare dalla fidanzata. Il diavolo cominciò subito l'arduo lavoro che però egli seppe compiere in un baleno, secondo la sua promessa; poi con una gioia intensa nel cuore aspettando il prezzo del suo lavoro, rimase sul ponte ardito. Ma il giovane non osava essere il primo ad avvalersene, ricordando la promessa fatta all'infernale costruttore; quando fortuna volle che un camoscio apparisse sulla sponda del fiume. Con piede leggiero s'inoltrò sul bel ponte nuovo e divenne subito preda del diavolo, il quale furente nel vedere che non eragli riuscito di far sua un'anima umana, sbranò la povera bestia gittandone i pezzi sulle rupi vicine.

Un'altra leggenda mostraci San Gottardo come costruttore del medesimo ponte, mentre il diavolo con mille arti infernali provavasi a non fargli continuare l'opera cominciata; ma il ponte si elevò sulla Reuss a suo dispetto, ed all'impressione di meraviglia che provasi nel vedere fra le montagne quell'arditissima costruzione, si unisce un senso di mestizia se pensasi che l'ira degli

uomini turbò in quel sito la pace solenne delle Alpi, ove pure si svolgono tanti drammi nelle ardue lotte dell'uomo contro la natura. Nel 1799 quando gli Austro-Russi battevansi contro i Francesi sulle Alpi, e l'azione principale avea luogo sul Gottardo; gl'Imperiali attaccati con impeto violento dai Francesi, dopo molte ore di accanita difesa si concentrarono nelle gole, presso il leggendario ponte, avendo perduto 2000 uomini fra morti e feriti.

Una leggenda quasi simile a quella che ci fa vedere il diavolo come costruttore del ponte sulla Reuss, ritrovasi in lontano paese. Essa dice che il ponte di Domingo Terne fu fatto dal diavolo che volle aiutare due fidanzati divisi da un fiume. Tutte le sere lo spirito malefico gittava sull'acqua il ponte ove il giovanotto affrettavasi a passare, e lo lasciava eretto finché egli tornava a casa. Vi fu chi si avvide di questo fatto, ed essendo un gran bene per molta gente, se il ponte rimanesse per sempre in quel sito, le cose furono disposte in maniera che un frate poté seguire il giovane, mentre egli passava sul ponte, e benedicendolo prontamente tolse al diavolo la facoltà di farlo sparire e di danneggiarlo in qualche modo.

Altre leggende somiglianti a queste si trovano pure sulle Alpi del Tirolo, e sempre il diavolo si offre a costruire un ponte in sito, ove l'arte umana incontrerebbe immense difficoltà per superare gli ostacoli; come pure egli chiede sempre nel patto infernale l'anima del primo essere vivente che passerà sul nuovo ponte. E come se l'inganno nel quale fu tratto una volta, non bastasse a metterlo in guardia, trovasi invariabilmente chi usando un po' d'astuzia fa passare sul ponte un animale; che secondo le diverse leggende è un gatto, un cane, un lupo o un topo.

In una leggenda tirolese la bestia rimasta sopra un ponte nuovo fu una capra, alla quale il diavolo acceso d'ira strappò la coda. Anche un ponte del diavolo vedesi nella leggendaria valle bernese di Lauterbrunnen, e molti

se ne trovano ancora in Germania ed in Francia; come pure sono numerosi i racconti in cui il diavolo vuole impedire la costruzione di ponti, di chiese, di cappelle…

…Parecchi volumi non basterebbero a contenere tutte le leggende delle Alpi in cui entra il diavolo, e che trovansi specialmente nelle regioni appartenenti all'Italia, alla Svizzera ed all'Austria. Ora dirò solo che secondo il concetto che ho potuto farmi sui racconti creati dalla fantasia popolare, che vide apparire Satana sull'immensa catena, si trova in essi, in modo assai spiccato, la grande influenza che l'ambiente ha sull'animo degli uomini. Dante che aveva in cuore un alto ideale della bellezza nell'arte, ed era avvezzo alla classica forma degli antichi, volle, descrivendo molti demoni, attenersi pure alle credenze sparse da tante leggende popolari; ma non diede neppure a Lucifero la deformità abominevole e triviale, che la figura del diavolo ha con tanta frequenza, in certe leggende ed in molti dipinti del Medioevo.

Gli alpigiani che stanno fra paesaggi grandiosi ed imponenti, e sono avvezzi a vedersi dinanzi la meravigliosa bellezza delle montagne, adattano la figura di Satana all'ambiente che li circonda. Essi lo descrivono quasi sempre come terribile o vinto signore di monti altissimi e di valloni spaventevoli, e danno una grandezza epica alla sua figura gigantesca. Altre volte se lo mettono in condizione più umile, e fanno vedere la sua malizia infernale vinta dall'astuzia degli uomini, o dal potere soprannaturale dei Santi; la sua figura non è neppur tale da far provare indicibile ribrezzo e nausea a chi può immaginarla secondo il concetto popolare. Ed anche se appare nelle leggende delle Alpi in forma di caprone, di drago, di cavallo, (di Lupo) basta risalire fino ai miti oscuri delle religioni diverse, per ritrovare l'antica grandezza epica di certe figure, che ricordano il genio del male, il quale doveva essere vinto (qui una breve 'correzione' non solo bibliografica o grammaticale ma altresì culturale: e cioè interpretare in Ragione di ciò che intendesi 'male' e ciò che intendesi 'bene' così la Genesi

della profetica via compone - da quanto l'Uno della mitologia donde ogni cosa dalla Terra deriva e con essa il Primo Dio - l'unione di opposti al Primo Elemento dell'Universo suo visibile Impero dall'immateriale evoluto e indiscutibilmente coniugato e connesso a codesto visibile Creato cui le successive fratture e dicon anche strane 'cadute'…) innanzi allo splendore eterno della Croce…

IL CRETINO

(..o l'idiota caro al Reclus[o])

Accanto a codesti uomini fortissimi, a codesti valorosi dal petto saldo, dallo sguardo penetrante, che si arrampicano con fermo passo sui dirupi, vedi trascinarsi degli esseri che destano compassione, i cretini dai gozzi pendenti che rimangono nelle loro capanne a cianciare le loro strane idiote… trame…

E ve ne ha, fra questi, che neppur possono camminare: rimangono tutto il giorno seduti, coperti di cenci, oggetto più che altro di ribrezzo ai passanti; incapaci di formare, forse, un solo pensiero che sia giudizioso; agitando la pesante testa e muovendo a fatica il corpo contraffatto. Più infelici ancora quelli che non hanno l'uso delle braccia, e che si devono imboccare, come si fa coi bambini e coi malati; e fortuna se trovano delle persone amorevoli, le quali sappiano vincere l'avversione che di solito ispirano per dedicare loro delle cure sollecite, indulgenti, meritorie.

Ecco gli ultimi rappresentanti dell'umanità, 'la cui faccia è stata fatta per contemplare gli astri!'. Che spazio

immenso fra la testa ideale dell'Apollo delfico e quella del povero cretino dallo sguardo spento e dalla bocca sgangherata. Men brutta è la testa di un animale inferiore, giacché essa rassomiglia al suo tipo, mentre la faccia dell'idiota si scosta tanto dalla comune espressione: da lungi ci par di scorgere un uomo; ma, accostandoci, dobbiamo riconoscere che gli manca perfino l'intelligenza dell'animale

Ad aumentare il nostro disgusto, i sentimenti rudimentarii che si mostrano in questo essere sventurato non sono sempre buoni. Quanti cretini sono nativamente cattivi, e pericolosi!

Ve ne ha che digrignano i denti, mandano dei ruggiti feroci; fanno dei gesti di collera colle braccia quasi paralizzate, ciò che attenua davvero l'effetto che vorrebbero produrre; battono il suolo col piede, e chi sa quanto male farebbero, se fosse loro consentito!

Ma i buoni montanari non si danno alcun pensiero di tali minacce, anzi vi trovano un nuovo argomento di pietà e di sorveglianza. Non invano hanno dato ai poveri idioti il nome di ‘cretini’, in Francia di ‘créstias’, o d’‘innocenti’, pensando che tali esseri, incapaci di ragionare, godono del privilegio di non avere alcun peccato sulla coscienza: incolpevoli dalla nascita, potranno, appena muoiono, salire direttamente al cielo. Non per altro, nei paesi maomettani, la folla si prostra davanti ai pazzi e agli allucinati, ai quali tutto è permesso; e si tollerano, anzi si cercano le loro offese, giudicando che apportino fortuna. Dacché, sotto umana spoglia, vivono, quasi al di fuori dell'umanità, si considera che la loro esistenza non sia altro che un sogno divino.

E, d'altra parte, fra questi sventurati ve ne ha di veramente buoni, e che cercano, nell'angusta loro cerchia, di fare del bene. Un giorno, discesi nella vallata per risalire il versante opposto, affine di contentare una di quelle curiosità da alpinista disoccupato, che formano tanta parte della vita in montagna: voleva asciolvere sovra un pascolo delizioso, nel mezzo del quale, anche da lungi, si vedeva

un laghetto. Senza tampoco fermarmi, aveva oltrepassata una capannuccia umida e miserabile, circondata da pochi ontani, e, con passo sicuro, seguiva un sentieruolo appena segnato lungo un rapido ruscello. Già mi trovavo ad un tiro di pietra dalla capanna quando intesi dietro di me un passo pesante e precipitoso: nello stesso tempo, un respiro gutturale, una specie di rantolo annunziava un essere umano che m'inseguiva e mi si avvicinava. Mi rivolsi e vidi una povera cretina, che aveva un'enorme gozzo, sufficiente, da solo, a farla grandemente compiangere: tanto rendeva il suo collo deforme. Feci fatica a trattenere un'espressione di orrore, vedendo quella massa umana, che mi si avvicinava, ora gettandosi di peso sovra una gamba, ora sovra un'altra, quasi stesse per cadere ad ogni passo. La poverina mi fece segno d'attenderla; poi si fermò dinanzi a me fissandomi cogli occhi ebeti e quasi alitandomi in volto il pesante respiro. Con un gesto negativo, mi additò la gola senza uscita, nella quale stava per inoltrare il piede; e per farmi capire che delle rocce a picco impedivano il passo, continuò a servirsi della mimica: ‘Là, là’ soggiunse, indicandomi un sentiero meglio tracciato, che sale a zig-zag sovra un pendio poco inclinato e conduce ad un pianoro, mercé cui si può superare l'ostacolo ora accennato. Quando mi vide seguire il suo buon consiglio, emise due o tre suoni gutturali, che erano evidentemente di soddisfazione; mi seguì collo sguardo per qualche tempo, quindi s'allontanò tranquillamente, forse col contento, almeno in parte provato, di avere compiuta una buona azione…

…Dal canto mio, trassi da ciò una lezione, che non era senza rimprovero, e che umiliava alquanto il mio amor proprio. Un essere sfavorito dalla natura, orribile, una massa di carne quasi informe, non aveva potuto privarsi del piacere di mettermi sulla buona strada, ed io, nella pienezza della salute, senza alcun difetto fisico, dotato di ragione, con piena coscienza della mia responsabilità morale, quante volte aveva trascurato di aiutare il mio simile, quante volte, per fuggir fatica, aveva lasciato dei conoscenti, forse degli amici, mettersi sovra delle strade fallaci!

L'idiota, il gozzuto m'aveva, questa volta, insegnato il dovere.

Così, anche dove la intelligenza sembrava assente od obliterata, trovava la benevolenza, che manca tanto spesso a coloro, che pur si chiamano i grandi e i forti. Nessun essere è talmente degradato da demeritare l'amore od anche solo il rispetto. Darete ragione a Sparta, che precipitava dall'alto del monte Taigete i bambini deformi, o alla madre, che, tutta in lagrime, allatta e accarezza il figlioletto idiota e deforme?

Oh! per certo, niuno vorrà dar torto alle madri che lottano, forse, contro ogni speranza per strappare i figli alla morte; ma è d'uopo che la società venga in soccorso di questi infelici, mercé la scienza e l'affetto, per guarire quelli che sono guaribili; per procurare un po' di felicità, almeno relativa, a coloro il cui stato non offre alcuna speranza; vegliando a che la pratica dell'igiene e l'osservanza delle leggi fisiologiche limitino, quanto più è possibile, tanta sventura. Una educazione continuata e regolare può dirozzare queste grossolane nature, e se all'affetto della madre s'aggiunge la sollecitudine di un compagno, di un benefattore, che riesce, con paziente studio, ad insegnare un mestiere, od almeno un determinato lavoro al povero disgraziato, costui si sviluppa a poco a poco ed anche il suo volto potrà per avventura mostrare un raggio di intelligenza.

Fra i numerosissimi quadri che si sono impressi nella mia memoria, quando vissi in montagna, ne ricordo uno, che ancora mi commuove, al solo rammentarlo, dopo parecchi anni…

…Era di sera, verso gli ultimi giorni dell'estate. Le praterie della valle erano state falciate per la seconda volta; i mucchi di fieno diffondevano intorno quel profumo salubre, che tanto piace in campagna, portato assai lontano da un soave venticello. Percorrevo una via sinuosa godendo la frescura della sera, aspirando quasi voluttuosamente l'odore delle erbe, ammirando la bellezza delle cime indorate dal sole al tramonto. Ad un tratto, allo

svolto del sentiero mi trovai in presenza di un gruppo singolare. Un cretino gozzuto era aggiogato mediante corde ad una specie di carro colmo di fieno. Trascinava senza stento il pesante veicolo non accorgendosi dei pantani, neppur evitando le grosse pietre, sparse sull'ineguale terreno, ma facendo, molto coscienziosamente, il maggior sforzo possibile. Però gli stava daccanto il minor fratello, fanciullo grazioso e agile, il cui volto era tutto sguardo e tutto sorriso. Con un segno, con un grido lo faceva piegare a diritta o a sinistra per evitare gli ostacoli, gli faceva sollecitare o rallentare il passo: formavano insieme, per così dire, una pariglia; l'uno era l'anima, l'altro il corpo. Quando mi passarono vicino, il fanciullo mi salutò con un gesto grazioso, e urtando Calibano col gomito, gli fece levare il berretto, mentre volgeva verso di me degli sguardi quasi senza pensiero. Se non che, osservando bene quel volto, vi balenava un sentimento umano di rispetto e di amicizia. Ed io mi affrettai a salutare, con un senso di rispetto, questo gruppo commovente, che oltre il significato suo proprio risguardante l'amore fraterno, poteva simboleggiare, in certo qual modo, il progresso lento dell'umanità, preceduta e scorta dall'intelligenza di pochi. Abbandonato a se stesso, appena fornito di quel lume, che può venire da un istinto più che altro animalesco, il cretino può, a volte, compire delle cose, che sarebbero al di sopra della forza di un uomo intelligente e pieno della coscienza di sé medesimo…

Spesso il pecoraio, mio compagno, mi descriveva la sua caduta nel crepaccio di un ghiacciaio; e, quando ne parlava, lo spavento si dipingeva ancora sul suo volto. Era seduto sovra un pendio, presso l'orlo d'un ghiacciaio, quando una pietra, staccandosi, gli fece perdere l'equilibrio, per cui rovinò in una fessura spalancata, che s'apriva fra la roccia e la massa compatta dei ghiacci: in men che non si dica, si trovò come al fondo di un pozzo, scorgendo appena, verso l'alto, un tenue raggio di luce. Era stordito, contuso; ma non s'era fatto alcun male grave. Spinto dall'istinto della conservazione, poté aggrapparsi alla parete della roccia e risalire, di sporgenza in sporgenza, fino a pochi metri dalla bocca del crepaccio: rivedeva il sole, i pascoli, le pecore e il cane fedele, che lo fissava con occhi compassionevoli.

Ma, giunto a quel punto, il pecoraio non poteva più salire: sul suo capo, la roccia era del tutto liscia, e non lasciava alcuna presa alla mano. Il cane era non meno disperato del suo padrone: correndo, di qua e di là, lungo l'orlo del precipizio, mandava un sordo e breve abbaiamento: ma, ad un tratto, volò come una freccia alla volta del villaggio. Il pastore non aveva più nulla da temere: egli sapeva che quella buona bestia andava in cerca di soccorso e che ben presto sarebbero venuti, per salvarlo, dei montanari con delle corde. Tuttavia, durante la lunga aspettativa, egli sofferse le più crudeli angosce: i minuti gli parevano secoli: temeva che i montanari non capissero il muto linguaggio del cane; già prevedeva di dover morire di fame sulla nuda e spietata roccia e si figurava con orrore le aquile in atto di cibarsi delle sue carni forse prima che egli fosse morto. Però egli ricordava benissimo, come, in un caso simile, si fosse condotto un cretino. Essendo caduto al fondo d'un crepaccio, dal quale gli era impossibile di uscire, il cretino non aveva consumate le sue forze in conati inutili: aveva atteso con pazienza, battendo i piedi per mantenere il calore animale, ed era rimasto in quello stato tutta una sera, poi tutta una notte, poi una metà del giorno seguente. In quella il pastore udì pronunciare il suo nome da coloro che lo cercavano, rispose con tutta la forza; e poco dopo fu tolto a quel pericolo. Egli si lamentò solo di aver provato un gran freddo.

Ma quali siano i privilegi e le immunità del cretino, comunque lo sventurato non abbia ad affrontare i travagli e i disinganni dell'uomo, che si apre da sé un cammino nella vita, non è meno obbligatorio di fare di tutto per rischiarare la sua intelligenza, per guarirlo di malattie disgustose o prevenirle, per dargli colla forza del corpo il sentimento della sua responsabilità morale. Bisogna farlo entrare nella società degli uomini liberi, e, per guarirlo e rialzarlo, è duopo sapere anzi tutto quali furono le cause della sua degenerazione.

Degli scienziati, curvi sui libri e sulle storte, mettono innanzi delle opinioni differenti: gli uni dicono che il gozzo dipende in particolare dalla mancanza di iodio nell'acqua potabile, e che, per legge d'aumento, la difformità morale

non tarda ad aggiungersi alla fisica: gli altri, invece, credono che gozzo e cretinismo provengano da ciò, che l'acqua formata dalle nevi non ebbe tempo bastevole di agitarsi e di arricchirsi d'aria. È certo che un'acqua cattiva può spesso contribuire a far nascere o sviluppare le malattie: ma valgono queste cause a spiegare da sole degli effetti così gravi come quelli di cui qui si discorre?

Basta mettere piede in una di quelle capanne, ove nascono e vegetano gli idioti, per riconoscere che altre cause concorrono a produrre la loro tristissima condizione. L'interno è cupo e fumoso; gli armadi, la tavola e gli sgabelli sono in pessimo stato; negli angoli sono ammassate le immondizie; dappertutto ragnatele. Manca l'impiantito; la terra è umida, e, diresti, vischiosa a motivo delle acque impure che l'hanno ingrassata e degli avanzi di cucina, che nessuno s'è dato la cura di portare altrove. L'aria che si respira in questo angusto ricovero è acre e fetida. Vi si sente l'odore del fumo, del lardo rancido, del pane ammuffito, della biancheria sporca; e aggiungi pure i peggiori odori che sai immaginare. Di notte, le uscite sono otturate per impedire al freddo esterno di penetrare nella camera; vecchi, padre, madre, fanciulli, tutti dormono in una specie di vasto armadio a parecchi piani, ove s'accumula un'aria ancora più malsana di quella che si respira nel resto della capanna: di giorno quell'armadio è nascosto da una tenda. Durante i freddi invernali, la famiglia, per avere più caldo, lascia il pianterreno e scende nella cantina che serve nello stesso tempo di stalla. Da un lato dormono gli animali sul fetido strame; dall'altro uomini e donne, pure sulla paglia, e avvolti in sudicie coperte. Appena un canaletto, di cui è meglio tacere l'ufficio, divide i due gruppi viventi; ma l'aria è comune ad entrambi; e, quel che è peggio, non può lentamente rinnovarsi a motivo delle nevi che coprono il suolo e che ingombrano gli angusti spiragli, per cui penetra la luce; allora bisogna scavare dei camini, attraverso la neve, per ricevere un po' di lume e dare uscita al fumo. In quelle cantine il giorno è sì freddo e pallido che potrebbe paragonarsi ad una notte polare.

Non c'è proprio da meravigliarsi che in queste afose stamberghe nascano dei fanciulli scrofolosi, rachitici, contraffatti. Fin dalle prime settimane, molti neonati sono assaliti da terribili convulsioni, alle quali i più soccombono. In alcuni paesi, le madri sono talmente dubbiose intorno la vita dei bambini, che non osano sperare nella loro conservazione se non dopo che hanno superata ‘la malattia dei cinque giorni’.

Ma anche molti di quelli che sfuggono a quest'ardua prova trascinano una vita meschina, travagliata da cento mali e forse vengono colpiti dalla pazzia. Se da un lato l'aria libera della montagna e il lavoro esterno sono attivissimi a sviluppare la forza e la destrezza dell'uomo valido, l'angustia dello spazio e l'ombra umida della capanna peggiorano la salute e accrescono il numero dei gozzuti e dei cretini. A fianco del figlio, che diviene il più robusto giovinotto del paese, i genitori veggono un altro figliuolo che rimane privo di vigore e d'intelligenza, di peso alla casa, e che trascina la sciagurata sua esistenza in una perpetua oscurità morale.

In parecchi luoghi s'è pensato di erigere degli ospedali per questi poveretti. Nulla manca in tali ricoveri ideati dalla carità, sempre pronta e ingegnosa, e governati con intelletto d'amore da filantropi e da scienziati. L'aria circola liberamente; il sole invade ogni parte dell'ampio edificio; l'acqua vi è pura e salubre; il mobiglio è decente; i letti poi sono pulitissimi.

I cretini hanno intorno a sé una sorveglianza, che non potrebbe essere maggiore; sono trattati come fanciulli, che non si devono mai perdere di vista; e dei maestri procurano di diradare le fitte tenebre della loro intelligenza, od almanco di far penetrare nella loro anima qualche verità morale. Spesso raggiungono l'intento; e il cretino, mercé le solerti loro cure, può grado grado salire ad una vita superiore. Se non che quello che importa di più non è di riparare il male, sebbene di prevenirlo.

Queste stamberghe malsane, se convengono al paesaggio e se possono dilettare l'occhio dell'artista,

devono però scomparire in ossequio all'umanità, devono sorgere in loro vece delle casette comode e pulite: l'aria e la luce non dovrebbero essere patrimonio di pochi, sebbene una ricchezza universale, diffondentesi ampiamente in tutte le abitazioni degli uomini senza distinzione di nascita o di condizione sociale: tanto la buona igiene, come la dignità morale devono essere tenute nel maggior conto, e ciascuno deve procurare di osservare l'una e l'altra.

Solo con questo mezzo i montanari, nel corso di poche generazioni, sapranno sottrarsi a quelle malattie, che attualmente degradano molti fra essi. Allora gli abitanti saranno degni dei luoghi: potranno contemplare con soddisfazione la vasta scena che loro si dischiude d'innanzi, potranno godere nella loro pienezza le gioie della vita alpina…

(E. Reclus)

SIAMO TUTTI DEI 'POVERI'

CRETINI

...Ero rimasto - se ben ricordo - sospeso al Ponte del Diavolo offerto, e certo che codesto modo di scrivere (e non solo grammaticalmente - perché mi si contesta anche la nobile arte dell'incidere sulla pietra come il nobile papiro in digitale tradotto nell'epoca in cui i gradi rilevati e rivelati sono al 451 di un lungo inverno così come il libero mercato impone… e come presto avremo modo d'intendere e volere e con questo leggere….), mi si rimprovera cioè, nei secoli dei lumi precipitati, Ragione e Parola, e con essa, 'libero intelletto' al 'libero mercato' offerto e mi si apostrofa, di conseguenza non più da l vescovo Nazianzeno a mo' di mitraglia dettata sempre dal libero ed onesto mercato asservito dalle facoltose api - di cui il Mandiville - di non essere ospite gradito così come il negro anche lui Straniero…

…Le facoltose 'api' intendono reciproco assenso e tacito sottinteso velato accordo confinandomi all'esilio quando uccidono il libero arbitrio precipitando in ciò di cui si compone la Memoria (alcolica) offuscata e calunniata in onor di miglior miele o concime… dall'alveare o formicaio prodotto… ed al Bar servito…, giacché proprio lì come all'osteria sembra il formarsi il miglior partito asservito… e con lui il nebbioso offuscato Tempo derivato… quanto unanimemente senza 'licenza' di ragione votato…

L'uomo medio è mentalmente pigro e tende ad obbedire alla legge del minimo sforzo. Il mondo mentale dell'uomo comune consiste in credenze (di gruppo) accettate senza interrogarle e alle quali è fermamente legato, egli è istintivamente ostile a qualunque cosa sconvolgerebbe l'ordine stabilito (dalla corsa alla partita dal nuovo globale Colosseo offerta – e - a comode rate mensile proposta) di questo mondo

a lui familiare. Una nuova Idea non conforme con alcune sue credenze comporta la necessita di riordinare la sua mente, e questo procedimento gli risulta faticoso [si provvede così - aggiunge il curatore - rimuovere le nuove Idee con inutili dannose ulcerose 'calunnie' o disgiunti accenni a motivi di 'disturbi' donde i 'disturbati' del telecomando liquidano il nobile intento ed ingegno… Così i migliori in altro loco come sempre debbono cercare asilo e riparo….], perché richiede un notevole dispendio di energia intellettuale. Per lui e per quelli che la pensano come lui, idee nuove e opinioni che mettono in dubbio credenze e intuizioni stabilite sono male accettate, risultando sgradevoli. La ripugnanza per queste idee, a causa di pigrizia mentale, è aumentata da un vero sentimento di terrore [da qui la leggenda del pazzo come l'Eretico] con tutte le calunnie che ne derivano… Giacché molto spesso udire il 'comune unanime pensiero' è cosa da far inorridire ogni più elevato Cielo e con questo la Cima per la vera vetta aspirata di cui e donde la vera Vita negata… il perché lo analizzeremo dappresso…

Siamo tutti stranieri in questo mare navigato ed alla riva come all'inizio dei tempi approdato nella difficile salita verso la luce della vera Vita, giacché come la Storia di cui il cretino liberamente favella nella propria lussuosa stamberga, pur non conoscendone i meccanismi che governano il miele del proprio sragionamento, intende il tacito controllo della libertà d'ogni dilettevole a lor unanime giudizio – retto pensiero – da qui cosa inteso per retto pensiero e giudizio?

Cosa - in verità e per il vero - regola e marca la differenza nella retta parola e libero Eretico Pensiero? –

Mi debbo scusare quindi con questi nobili Signori se ogni tanto scrivo in Rima e la ricerca della Verità più evoluta comporta una difficile scelta inquisita ed isolata; ringrazio loro di poter entrare a pieno titolo nell'alveare della Storia, ricordando che forse non troppe 'perle' bisogna offrire all'allevamento così come all'alveare eternamente sospeso nei propri illuminati giudizi divenuti

grugniti soprattutto quando ogni ‘libero’ bandito [ed il ‘bandito’ godere l’onore di miglior mensa offerta] da chi governa e cura cotal nuova istruzione giacché le statistiche in merito per il fiero apicoltore indicano una massiccia partecipazione al totale insindacabile principio da cui ogni forma di cultura accresciuta e derivata elevando l’estetica della dovuta e pilotata ‘visione’ alla parabola di diversa dottrina, e perseguendo, così come e sempre la Storia, ogni ragionevole Profeta e la strana Visione circa codesta Vita da tutti indistintamente reclamizzata anche con la fiera e durevole calunnia, giacché le api emettono sempre il loro indistinguibile sibilo di cui ogni copioso allevatore va pur fiero… nel nuovo mito così innestato… et anco digitalizzato….

(il curatore non ancor curato risponde a tutti i fedeli)

L’istinto di conservazione si fossilizza in una dottrina conservatrice per la quale le fondamenta della società sono minacciate da qualsiasi alterazione nella sua struttura…

L’eredità illuminista non è fatta soltanto di idee, ma anche di compromessi impuri, perché la filosofia, come tutte le manifestazioni culturali della nostra civiltà, risente di certi interessi, interessi che all’epoca tendevano a fare il gioco della classe media e del suo potere in via di consolidamento, contribuendo a fondare e proteggere le sue aspirazioni e il suo benessere economico.

L’esempio di Voltaire (come quello di Reclus) mostra come sia facile far convivere queste opposte esigenze.

…La paradossale doppia eredità del XVII secolo − ovvero la contraddizione tra l’agire interessato della classe media e la sua immagine di sé, da sempre fonte di un certo grado di ipocrisia − è giunta fino a noi in una successione ininterrotta. Anche noi parliamo volentieri di diritti umani universali, ma la crescita economica dei nostri paesi dipende in misura ancora maggiore che un tempo dallo sfruttamento di persone e risorse naturali.

Se la contraddizione è rimasta invariata, però, il contesto è oggi completamente diverso. Nel XVII secolo il cambiamento climatico non era ancora percepito come un evento globale, e anche in caso contrario le società europee non avrebbero saputo rispondere in modo più efficace, perché il metodo scientifico non era ancora riconosciuto in tutta Europa, i rapporti di potere erano troppo radicati nella dimensione locale e le influenze politiche tradizionali troppo rigide per lasciare un margine di manovra. Oggi sappiamo che il cambiamento climatico che ci attende è una conseguenza dello sviluppo industriale della nostra specie. Siamo ancora incapaci di prevedere tutte le sue ricadute, ma sappiamo che decisioni rapide e determinate ci consentiranno di renderle meno catastrofiche.

Siamo la prima generazione nella storia del genere umano ad avere un'idea piuttosto precisa dell'eredità che toccherà in sorte ai nostri posteri. Certo, gli scenari futuribili messi a punto dagli scienziati sono soltanto dei modelli fondati su semplificazioni e approssimazioni matematiche, ma se non altro, a differenza degli uomini del XVII secolo, oggi siamo consapevoli del modo in cui il nostro comportamento influisce su certi importanti meccanismi. Un vertice sul clima come quello che si è chiuso a Parigi nel 2016, con le sue tiepide risoluzioni destinate a entrare in vigore solo a distanza di cinque anni, e quasi certamente per venire violate, manipolate e crivellate da eccezioni di ogni sorta, non è una risposta convincente alla crisi che stiamo attraversando, ma piuttosto un segno della scarsa forza di volontà con la quale ci apprestiamo ad affrontare trasformazioni radicali, e questo nonostante il margine di gioco per cercare quantomeno di governarle si stia progressivamente riducendo.

Le nostre risposte, di fatto, non sono molto più efficienti di quelle dei nostri antenati, che pure non capivano la situazione: sono caotiche, improvvisate, imbastite di malavoglia a ridosso di catastrofi sempre più frequenti, immancabilmente viziate dall'obiettivo a breve termine della crescita economica e della conservazione dell'attuale grado di benessere. Perdiamo di vista la necessità di

adattarci al nostro ambiente naturale, come tutti gli organismi viventi, specialmente quando alcune tipologie di risorse alimentari iniziano a scarseggiare, e il fatto che il processo di adattamento porta necessariamente con sé trasformazioni supplementari destinate a influire su tutti gli aspetti della nostra esistenza e del nostro pensiero.

Ci attendono rivolgimenti importanti, per cui faremmo meglio a sfruttare fin da ora il privilegio evolutivo che ci è stato concesso, cioè la capacità di progettare. Oggi come allora la crisi colpisce innanzitutto i presupposti economici della nostra esistenza materiale. In epoca tardofeudale si trattava della produttività della cerealicoltura, oggi dello sfruttamento delle risorse naturali, condotto al limite estremo, e forse già molto oltre. I costi ecologici e i rischi connaturati alla produzione e alla promozione delle fonti di energia fossili e delle relative materie prime aumentano vertiginosamente, mentre le prime vittime del riscaldamento globale della crosta terrestre sono già costrette ad abbandonare le loro terre d'origine.

Il rischio di depauperare il pianeta al punto da non poter più sopravvivere (e da trascinare con noi nell'estinzione anche le altre specie viventi) si è fatto oggi concreto. La soluzione che in età moderna ci ha permesso di sopravvivere alla precedente crisi climatica, la crescita economica fondata sullo sfruttamento, si è trasformata in una minaccia per la nostra esistenza. Non è questa la sede per esaminare le alternative all'economia della crescita, cosa che peraltro è già stata fatta da autori ben più competenti, come Amartya Sen o Robert Reich. È tuttavia evidente che un modello economico orientato in modo esclusivo alla crescita, e come tale ancora legato a un'idea del commercio inteso come dispiegamento di una forma di potere, cioè una guerra proseguita con altri mezzi, risulta sempre più improbabile, e per ragioni puramente pragmatiche, non per considerazioni morali, oltre a rischiare di provocare danni sempre più gravemente irreversibili.

Sul piano delle relazioni internazionali l'imperativo della crescita porterà a conflitti per il controllo dei mercati

(come già accaduto nel XVII secolo e a ridosso della Grande guerra). Una volta soddisfatti i bisogni di base e saziati i bisogni artificiali all'interno di un dato spazio vitale, i mercati ricercano per necessità nuovi territori da sfruttare per poter crescere ancora, scontrandosi in modo inevitabile con altri mercati mossi dalla stessa ambizione. La crisi si allargherà e aggraverà fino a che il prezzo da pagare in termini di esperienza collettiva non risulterà troppo oneroso, costringendoci a rivedere le nostre tattiche. È probabile che molti esseri umani soffriranno nel corso di questi sviluppi, ma anche noi, come i nostri antenati all'epoca della piccola era glaciale, finiremo per dover reinventare le nostre pratiche e le nostre metafore economiche, politiche e culturali.

I primi testimoni del cambiamento climatico ragionavano quasi senza eccezione da un punto di vista religioso. Quel maltempo catastrofico era un castigo divino, la natura era percepita come un universo morale incentrato sui principi cristiani. Rispondere alle grandinate primaverili o alle fasi di siccità con digiuni, preghiere, processioni o roghi di streghe sembrava all'epoca la strategia giusta.

Si potrebbe affermare che la dottrina del libero mercato sia una riproposizione degli ideali illuministi in chiave alleggerita. La sua differenza rispetto ad altre tradizioni liberali, quella che fonda la sua specificità, è legata a un problema annoso: il modo in cui una società è tenuta a concepire e proteggere la libertà.

Le opportunità di far valere e vivere la propria libertà sono equamente distribuite?

Il mercato è un *level playing field*, un campo da gioco perfettamente piano nel quale chiunque può avere successo grazie all'intelligenza e al duro lavoro?

In questo caso sembrerebbe giusto premiare l'intraprendenza e penalizzare l'inerzia. Oppure il gioco è truccato, cioè alcuni dei contendenti hanno chance

incalcolabilmente migliori di altri grazie alla loro origine sociale, al loro grado di istruzione e alle maggiori risorse di cui dispongono?

In questo caso il diritto universale alla libertà va difeso correggendo la sperequazione delle opportunità.

Il sogno del libero mercato concepisce tutti i soggetti coinvolti in processi economici come ugualmente liberi e ugualmente capaci di perseguire i propri interessi materiali, e quindi di prendere decisioni ponderate. Un altro dei presupposti è l'idea che quelle decisioni siano sempre decisioni razionali, finalizzate al proprio personale tornaconto. Come in de Mandeville, sono le api più ingegnose e astute a imporsi, vivendo nel lusso e dando da mangiare a migliaia di compagne con i loro eccessi e le loro abitudini decadenti.

L'idea che la libertà dell'essere umano si potesse definire in termini puramente economici è nata in parallelo a quella di una libertà incondizionata di ordine etico. Al crollo delle grandi ideologie messianiche del XX secolo quella concezione economicista della libertà è sembrata la candidata migliore per colmare il vuoto lasciato dall'implosione di più di un grande modello di trascendenza. Il 'Mercato' era il sostituto ideale di Dio, dello Spirito e del Progresso. Da un lato, statistiche e dividendi alla mano, è riuscito ad ammantarsi di un'aura di fattualità e neutralità scientifica al di qua di ogni ideologia; dall'altro le sue dinamiche sono sufficientemente opache da rendere possibile una messa in scena spettacolare. I suoi misteriosi capricci vanno decifrati, tanto che un'intera casta di profeti e auguri, più potente di qualunque clero, vive lautamente della loro interpretazione.

Tendiamo a parlare dei mercati come di remote divinità, inquiete, apatiche o iperattive a seconda dei casi. Sacrifichiamo esseri umani sull'altare della crescita economica. Nel XVII secolo correva voce che il potere statale fosse stato accaparrato da una congiura di preti e magistrati. Oggi, invece, sono gli economisti a saziare la nostra fame di trascendenza.

Sia fatta la volontà del mercato!

Già nel 1944 Karl Polanyi metteva in guardia dalla tentazione di considerare la società come una mera appendice dell'economia. All'epoca poteva sembrare un'idea eccentrica, ma oggi quello scompenso è diventato la nostra realtà. È sorprendente quanta criptoteologia si nasconda nel modello in apparenza scientifico del libero mercato. Forse è ingiusto coinvolgere Giovanni Calvino in un dibattito scatenatosi a secoli dalla sua morte, e del quale il riformatore religioso non poteva immaginare nulla, ma l'esaltazione della ricchezza e della riuscita economica, il più volgare e il più trasparente tra i sottoprodotti sociali del nostro ipereconomicismo, ha moltissimo in comune con la dottrina calvinista della predestinazione, come abbiamo già osservato.

Dio stabilisce a propria discrezione chi merita la grazia e chi no, e la ricchezza è un segno di elezione.

La ricchezza è una virtù e la povertà un vizio.

Peggio ancora: la povertà è assenza di grazia divina, e come tale è una sciagura senza alcun rimedio. Dio ha volto le spalle alle classi più deboli…

Argomenti che avrebbero quasi certamente sconvolto *Gesù di Nazareth*, ma rivelatisi quanto mai influenti nella storia, tanto da determinare ancora oggi l'epoca in cui viviamo. I risvolti religiosi della dottrina del libero mercato emergono anche da altri aspetti, a partire dall'idea che un mercato veramente libero sarebbe in grado di creare libertà e difenderla in virtù di una dinamica puramente intrinseca. Già Marx, negli ultimi anni, aveva capito che senza una forma di regolamentazione i mercati tendono al monopolio. A lungo andare la favoleggiata concorrenza tra infiniti soggetti che si incitano l'un l'altro a innovare e abbassare i prezzi lascia il posto a una sola scelta, quella tra Microsoft e Apple.

Già nel XVIII secolo Adam Smith ammetteva implicitamente la propria incapacità di dimostrare quel dogma quando adduceva l'idea che per ragioni non meglio precisate una 'mano invisibile' avrebbe corretto le asimmetrie del mercato. Un corrispettivo economico del *deus ex machina* che nel teatro barocco spuntava dal nulla per sciogliere arbitrariamente una situazione senza via di scampo.

Il mito del libero mercato non risente soltanto della dottrina calvinista della predestinazione e del dogma della provvidenza: anche il presupposto della razionalità di tutti gli attori è tanto indimostrabile quanto intriso di religione.

Nel XVII secolo il problema ha visto contrapporsi cartesiani e spinoziani: siamo esseri per definizione razionali oppure veniamo mossi e dominati dalle nostre passioni?

Il principio dell'autoregolamentazione dei mercati è fondato sul presupposto che gli esseri umani, in ultima analisi, agiscano nel nome di interessi economici razionali. Come se le nostre motivazioni non fossero legate a bisogni sessuali, paure e istinti gregari, ma ciascuno dei nostri comportamenti funzionasse come la scelta di una carriera o un esame comparativo dei prezzi. In base a principi del genere, per esempio, avere figli sarebbe la decisione più stupida. In termini di mercato i figli rendono i genitori più poveri, più vulnerabili e meno liberi di scegliere in modo indipendente e flessibile. Intesi come una condotta economica, i figli sono una catastrofe.

Ma allora perché a ogni nuova generazione scegliamo di riprodurci?

Perché non siamo creature innanzitutto razionali!

Perché molto spesso le grandi decisioni della vita hanno poco o nulla a che vedere con vantaggi monetizzabili.

L'idea che l'essere umano sia un soggetto innanzitutto razionale si può vedere come una ripresa di alcuni temi del

pensiero illuminista; se intesa come fondamento di una teoria empirica del consorzio umano, però, non può reggere alla prova dei fatti. Le possibili interpretazioni dei concetti liberali fondamentali, cioè la libertà e i diritti umani, coprono uno spettro molto ampio: dall' 'emancipazione del proletariato' in Urss e in Cina al dominio del 'libero mercato'. Non di rado sono stati investiti di accenti religiosi e sottintesi politici. Gli ideali illuministi hanno perso la loro innocenza. Si sono piegati a compromessi, e molti, forse troppi, sono stati deformati e invocati a sproposito, molte, troppe volte. Eppure l'intuizione alla loro base, l'idea che tutti gli esseri umani nascano uguali, è stata l'innovazione di maggiore portata nella storia del pensiero sociale. Prendendo le mosse dall'esperienza concretamente vissuta delle differenze che potevano convivere nelle grandi città commerciali, i pensatori illuministi hanno affermato i diritti degli individui contro quelli della collettività. È a quell'epoca e a quelle idee che dobbiamo, tra le altre cose, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: principi che vengono violati ogni giorno in tutto il mondo, ma che come istanza normativa esercitano su tutti noi un potere universalmente vincolante. È il sogno della democrazia e della giustizia sociale, del femminismo e dell'emancipazione postcoloniale, dei diritti civili e dell'uguaglianza per tutti. Il sogno più grande e bello che l'umanità abbia mai sognato. Un bel sogno, ma anche molto difficile, dal momento che la prospettiva di un'uguaglianza davvero universale esige un possente sforzo di fantasia: gli illuministi radicali sostenevano che l'essere umano è parte della natura, un animale come gli altri, anche se di gran lunga il più interessante (quantomeno dal nostro punto di vista).

Nessun Dio governa le nostre vite, che nessun ordine superiore e nessun destino storico abbracciano e ricomprendono. Gli altri animali, salvo eccezioni, conoscono la solidarietà solo all'interno di un branco o come sottoprodotto di una gerarchia sociale. La natura è fatta di cacciatori e prede. Nessun animale al di fuori del branco ha il diritto di non essere cacciato, di crescere in pace i propri piccoli, di vivere al sicuro e di non morire di fame.

La proposta di Spinoza e Vanini era di estendere la solidarietà di branco all'intera specie umana, riconoscendo a tutti gli uomini il diritto alla libertà che all'epoca si tendeva a riservare soltanto ai membri del proprio gruppo sociale di appartenenza. Quell'idea era e rimane una sfida. Il sogno liberale ambisce a far vivere l'essere umano in un mondo che impone una concezione del tutto nuova di ciò che significa essere uomo, rende le società più dinamiche e trasparenti, crea mobilità e innovazione, ma al tempo stesso sradica le persone, insinuandosi nelle loro vite, che piaccia loro o meno.

Il dinamismo sociale porta con sé il cambiamento tecnologico, i flussi migratori, nuove concezioni morali e il tramonto delle verità eterne, sostituite da esperimenti, ipotesi e discussioni senza fine. La libertà del sogno liberale implica la necessità di costruirsi attivamente. È un sogno che ha conquistato intere società, trascinandole via con sé, facendole muovere in continuazione: domani nulla sarà più come ieri.

Il sogno liberale si rimette continuamente in discussione, generando senza sosta nuovi scenari, nuove promesse e nuove esigenze. Così facendo produce anche interpretazioni sempre nuove della propria storia, sottraendosi alla prova della verità.

Le decisioni politiche e le pratiche sociali che fanno capo a quella tradizione nascono da compromessi, fraintendimenti, dibattiti e intese più o meno trasparenti. Sono imperfette per definizione. Lasciano sempre spazio per rettifiche e miglioramenti. Le formazioni di compromesso si trasformano nel tempo. Il problema della verità esula dalla sfera delle loro ambizioni pratiche.

Anche nel caso migliore il fatto di vivere in uno stato di flusso permanente, senza la speranza di poter saziare un giorno la nostra sete di verità, mette gli individui a dura prova, sia sul piano intellettuale che su quello personale. Le circostanze, però, tendono quasi sempre a favorire pochi fortunati, e interpretare il concetto illuministico della

libertà in senso puramente economicista, nei termini di un’autoregolamentazione del mercato, significa fare del sogno liberale un idolo assetato di sacrifici umani.

(Giuliano; J. Bury; P. Blom)

LA GOVERNANTE DI HITLER

Non mi dilungo sul sottile sarcasmo antico da quando Barbone odiato dall'intero Impero, ma il Costanzo il nuovo Costanzo di cotal Regime va apostrofato ed additato per ciò che si compone la Storia e con essa la Memoria. Andando al solitario mio cammino ho incontrato in questa alta Terra del Nord non ancora Caucaso la Governante di Hitler, la vera patria donde Ragione e Pensiero raggiungono l'indomita malata vetta giacché si accompagna sempre allo sterco nominato cemento del fido compare Silvio e con lui il Buffone di corte. Così apostrofare questa brigata dalla fiera penna accompagnata appartiene al dovere di ogni Retto e Giusto Filosofo, non mi dilungo su penosi commenti circa i padani ad alta quota adunati e convenuti li abdico alla satira d'un sarcasmo antico giacché la cultura giammai si accompagna a codeste camicie… scusate che dico… governanti del nuovo Regime rimembrate… Un ultima cosa! A proposito dell'apparato iconografico a colori che accompagna cotal post, ebbene pur vero l'Anima reincarnata - se li osservate attentamente - infatti… direste e giurereste di averli visti uno ad uno su per i loro Sentieri e Rifugi accompagnati dall'odio antico…

Chi ha ucciso Adolf Hitler?

La risposta la troverete in queste pagine…

Le circostanze della sua morte sono state oggetto di accese controversie fin dal 1945, ma io conosco la verità.

Perché io c'ero.

Oggi sono una vecchia vedova senza figli che vive da sola in una casa colma di ricordi amari come la cenere. I tigli in primavera e i laghi azzurri d'estate non mi danno più alcuna gioia. Io, Magda Ritter, ero una delle quindici donne che assaggiavano il cibo di Hitler, ossessionato dal timore di essere avvelenato dagli Alleati o da qualche traditore. Dopo la guerra soltanto mio marito sapeva quello che avevo fatto. Non lo dissi a nessuno, non potevo farlo. Ma i segreti che avevo serbato così a lungo dovevano essere liberati dalla loro prigione interiore. Non mi resta ancora molto da vivere.

Conoscevo Hitler. (1*)

Lo guardavo camminare nelle sale del suo ritiro in montagna, il Berghof, e lo seguivo nel labirinto della Tana del Lupo, il suo quartier generale nella Prussia orientale. E gli ero accanto l'ultimo giorno, nelle profondità tombali del suo bunker a Berlino. Spesso, quando era circondato da una corte di ammiratori, la sua testa oscillava come una boa sul mare.

Perché nessuno aveva ucciso Hitler prima che morisse in quel bunker?

Uno scherzo del destino?

La sua sorprendente capacità di schivare la morte?

Molti complotti per ucciderlo erano falliti. Uno soltanto era riuscito a ferire il Führer. Ma quell'attentato non fece altro che rafforzare la sua fiducia nella provvidenza e nel suo diritto divino a governare.

Il mio primo ricordo di lui fu a un raduno del partito nel 1932, a Berlino. All'epoca avevo quindici anni. Lui era su un palco di legno e parlava a una piccola folla che si ingrossò di minuto in minuto appena si sparse la voce della sua presenza a Potsdamer Platz. Le sue parole esplodevano nell'aria sotto la pioggia che si riversava dal grigio cielo novembrino, infiammando gli animi contro i nemici del

popolo tedesco. Ogni volta che si batteva il pugno sul petto, un brivido percorreva la folla. Indossava un'uniforme marrone con una cintura di cuoio nero che gli attraversava il petto. Al braccio sinistro, una fascia rossa con la svastica nera su sfondo bianco. Una pistola gli pendeva dal fianco. Non era particolarmente bello, ma nel suo sguardo c'era qualcosa di magnetico. Correva voce che ambisse a divenire un architetto o un artista, ma io pensavo che avrebbe avuto più successo come narratore, se soltanto avesse lasciato che la sua immaginazione si esprimesse con le parole anziché con l'odio.

Ipnotizzò una nazione, scatenando euforiche rivolte tra coloro che credevano nel radioso nuovo ordine del nazionalsocialismo. Ma non tutti noi lo veneravamo come il salvatore della Germania. Di certo non tutti i 'bravi tedeschi'.

La mia nazione si è macchiata della colpa di avere avuto il più celebre dittatore che il mondo abbia mai conosciuto. Da morto Hitler ha trovato altrettanti seguaci che da vivo. Il suoi cultori sono affascinati dall'orrore e dalla distruzione che ha seminato nel mondo come un demone. Che si tratti di fanatici adoratori del Führer o di studenti di psicologia che si chiedono come un uomo possa essere così malvagio, il risultato è lo stesso: hanno aiutato Hitler a raggiungere quell'immortalità cui tanto ambiva. Mi sono battuta contro le orribili azioni perpetrate dal Terzo Reich e il singolare ruolo affidatomi dalla Storia.

La mia vicenda deve essere raccontata.

A volte la verità mi opprime e mi spaventa, come cadere in un pozzo senza fondo. Ma nel corso degli anni ho appreso molte cose su me stessa e sull'umanità. E sulla crudeltà degli uomini che creano delle leggi per raggiungere i loro obiettivi. La vita mi ha punita e il mio sonno è popolato da incubi. Non c'è via di scampo dagli orrori del passato. Forse chi leggerà la mia storia non mi giudicherà così severamente come mi sono giudicata io.

(1*) La sala riunioni si trovava in un edificio vicino al bunker di Hitler, un settore dove non ero mai andata. Erano già le dieci passate. Superai i nostri alloggiamenti e mi diressi a nord. Dopo qualche minuto mi apparve davanti una guardia. Era più anziana delle altre e mi guardò come un insegnante che accoglie un nuovo studente anziché come una potenziale minaccia. Ai suoi piedi era accucciato un pastore tedesco nero. Gli occhi scuri del cane seguivano ogni mio movimento. La guardia mi chiese i documenti e mi domandò cosa stessi facendo in quel settore. Mentii dicendogli che dovevo consegnare un messaggio della cuoca al capitano Weber, una storia plausibile visti i rapporti di Karl con il personale della cucina.

La SS non obiettò nulla e mi lasciò passare.

La vegetazione lì era più fitta e ai lati del sentiero non si vedeva niente. Dopo una curva scorsi un enorme bunker di cemento che doveva essere quello di Hitler. Sopra una piccola porta era appesa una lanterna. Mentre avanzavo, dalla foresta emersero altri edifici, come una nave che spunta dalla nebbia. Mi fermai, incerta su quale direzione prendere. Dovetti dare l'impressione di essermi persa perché una voce stentorea mi chiamò e disse:

'Hai smarrito la strada, figliola?'.

Il cuore mi balzò in gola e trattenni il respiro mentre il Führer emergeva dal bosco come un'apparizione. Indossava pantaloni neri e una giacca doppiopetto marrone con una medaglia appuntata sul bavero sinistro e un berretto militare con una fascia rossa. Blondi, il suo pastore tedesco, gli zampettava accanto con la lingua penzoloni. La mia espressione dovette tradire la sorpresa. I suoi occhi catturarono i miei. Il suo sguardo aveva qualcosa di ipnotico. Mi studiò, come se stesse valutando se valesse la pena rivolgermi la parola. Alla fine mi chiese come mi chiamavo e io gli risposi.

'E cosa fai qui?',

…mi domandò avvicinandosi.

Indietreggiai e feci il saluto nazista.

‘Sono un’assaggiatrice e contabile nella sua cucina’.

Lui ignorò la risposta e ordinò a Blondi di accucciarsi.

‘«Mi proteggi da chi vuole avvelenarmi. Al Berghof c’è stato un increscioso incidente. C’eri anche tu?’

‘Sì’.

Il Führer mi si avvicinò zoppicando leggermente e mi porse la mano. Blondi si sedette ubbidiente ai suoi piedi e cercò di annusarmi le gambe. Un lampo attraversò gli occhi di Hitler.

‘Sei l’assaggiatrice che è stata avvelenata da Otto?’

‘Sì’,

..risposi irrigidendomi.

‘Il suo piccolo test mi ha costretta a letto per parecchi giorni. La cuoca era molto irritata da tutta questa storia e dal tempo che mi ha fatto perdere al lavoro’.

‘Gli ordinerò di non farlo più’.

Un alito di brezza agitò i rami e la lanterna illuminò per qualche istante il suo viso.

‘Da dove vieni?’,

…mi chiese ritraendosi nell’ombra.

‘Da Berlino, mio Führer’.

La sua domanda e la mia risposta segnarono l’avvio di una conversazione sulla città. Hitler mi parlò dei suoi progetti per la capitale, che avrebbe affidato a Martin Speer, e mi confessò che preferiva Monaco e

l’Obersalzberg a Berlino. Lanciai un’occhiata all’orologio. Erano quasi le dieci e mezza. Hitler si accorse della mia preoccupazione e disse:

‘Blondi sta morendo dalla voglia di finire la sua passeggiata. Perché sei venuta qui?’.

Ripetei la storia che avevo raccontato alla guardia.

‘Ho un messaggio della cuoca per il capitano Weber’.

‘Oh, Weber. Dovrebbe essere nella sala riunioni insieme agli altri ufficiali. Lo troverai là’,

…rispose indicando un edificio basso con le finestre.

‘Grazie, mio Führer’,

…dissi salutandolo di nuovo.

‘Ti aspetto per un tè con Weber uno di questi giorni’,

…disse tirando il guinzaglio di Blondi e incamminandosi verso quello che immaginavo fosse il suo bunker.

Con il cuore che mi martellava nel petto, mi diressi verso la sala riunioni. Mentre mi avvicinavo a un gruppo di ufficiali che sostavano davanti alla porta mi sentii invadere da una strana sensazione. Hitler mi era sembrato così normale, come un nonno benevolo. Com’era possibile che quell’uomo avesse ordinato lo sterminio di migliaia di uomini, donne e bambini innocenti di cui mi aveva parlato Karl?

Non aveva per nulla l’aria di un demone.

Scacciai dalla mente quei pensieri.

Karl doveva avere ragione. Gli avevo dato la mia fiducia e il mio cuore. Mentre mi avvicinavo al gruppo degli ufficiali un’altra SS con un cane mi fermò. Mostrai di

nuovo i documenti e gli spiegai perché ero lì. Invece di lasciarmi proseguire, la guardia si rivolse agli ufficiali e chiese del capitano Weber. Uno di loro entrò nell'edificio e qualche minuto più tardi riapparve insieme a Karl, che lo ringraziò e avanzò verso di me senza tradire alcuna emozione.

'Che cosa ci fai qui?',

…mi sussurrò stizzito.

'Ti ha forse dato di volta il cervello? Perché hai corso un simile rischio?'.

Guardai gli ufficiali alle sue spalle. Nessuno sembrava interessato alla nostra conversazione.

'Minna, una delle assaggiatrici con cui lavoro, ieri notte ci ha sentiti e ha minacciato di dirlo a Dora Schiffer. Se lo farà, saremo finiti'.

Karl sbiancò in volto e si torse nervosamente le mani.

'Che cosa ha sentito?',

…chiese.

'Troppo. Le ho detto che stavamo parlando degli Alleati, ma non penso mi abbia creduto'.

Karl corrugò la fronte e si mise a camminare in cerchio.

'Maledizione, e adesso cosa faremo?',

…si domandò.

'Non preoccuparti, so esattamente cosa fare'.

Lui si fermò e mi fissò con uno sguardo assente.

'Dammi tempo fino all'una di questo pomeriggio e il problema sarà risolto'.

Karl scosse la testa.

‘Non devi fare nulla di affrettato. Promettimelo’.

‘Ho appena incontrato il Führer’.

Lui strabuzzò gli occhi.

‘È proprio il tipo di complicazione che voglio evitare. E cosa ti ha detto?’.

‘Ha voluto sapere chi sono e cosa facevo qui. È stata una conversazione piacevole. Lui sa di noi… Qualcuno deve averglielo detto, forse Eva o la cuoca’.

‘Promettimi che non… Abbiamo parlato troppo. Non correre rischi inutili’, disse voltandosi verso gli ufficiali. Ma mentre si allontanava, capii che nulla avrebbe potuto distogliermi dal mio piano.

Dopo un altro posto di controllo delle SS raggiunsi finalmente la mensa e la cucina. Else, china su un tavolo, aveva già assaggiato le portate della colazione. Le altre assaggiatrici erano impegnate con il pranzo, che sarebbe stato servito al Führer e ai suoi invitati a metà pomeriggio. Da quando ero stata temporaneamente dispensata dal mio compito di assaggiatrice, io ed Else non avevamo parlato molto, ma immaginavo odiasse ancora il suo lavoro e si sentisse soffocare sotto l’ala protettrice di Minna. La salutai e lei mi rispose con un sorriso.

‘Vorrei parlarti’,

mi disse.

‘Davvero? E perché?’.

‘Non ne posso più di questo lavoro’,

fece lei, stringendosi la gola.

‘Non sopporto più la tensione di non sapere se quello che sto mangiando…’.

‘È avvelenato?’,

…conclusi al posto suo.

(V.S. Alexander)

LA GOVERNANTE 'ROSSA'

(& brevi racconti dal Caucaso ovvero pensieri circa gli errori di questa vita…)

Eppur l'ho brevemente anticipato che alla fine - o per via della Storia - circa la reale discendenza - o per amor Bibliografico e tollerante rinnovato patto di non commettere vecchi errori del passato – ci siamo (ri)trovati accompagnati e riparati fin nella 'nuove' Montagne del Caucaso…

…Non si sta proprio tanto male sicché vi narro la premessa con Epilogo d'una strana avventura (che ci accomuna) d'una vita intera che può anche far sorridere accompagnata dalla satira che ci unisce e confina fin quassù nel freddo caucasico massiccio… e nella Fuga ci rende perfetti 'compagni' d'avventura nella sofferta salita per ogni Cima…

…L'Epilogo detto nasce in concomitanza d'una futura dittatura, cioè, da una fuga sino ad un medesimo intollerante regime, giacché l'esperienza che ci accomuna nel frettoloso Passo fa sorgere una Trama ove la delirante scelta derivata (o ancor peggio 'calcolata' giacché vittima della propria natura) d'ogni popolo confinato e approdato alla sponda opposta del torrente superato in 'piena' del silente rumoroso fragore dalle alte nevi e ghiacci della Vetta cui nei rifugi albergano gli opposti Elementi di cui la Terra – confinano ogni turista come l'intero Popolo che l'attraversa ben fermo con l'illusoria sensazione di aver conquistato il Passo d'una nuova Cima… Ma in verità e per il vero, ben ancorati alla riva d'una simmetrica Natura cui la strana scelta (derivata) della Vita

impone comunque e sempre un sofferto improprio 'calvario', improprio Sentiero alieno alla Vera Genesi cui ognuno appartiene per propria evoluta nobile discendenza e libera… Statura o fors'anche Elevatura…

…Il destino nacque dal 'pasto' ad ognun offerto all'Alba d'uno strano mattino - il pasto non men del passo derivato spesso negato a chi addita i difetti e gli oltraggi della Vita - e questi - pensando di esserlo - dispensare il peggior principio a cui ci siamo sottratti cercando diverso antitodo fin quassù alla alte Terre del Caucaso…

…Il nostro acuto osservatore (quello dell'osservatorio della cima o vetta che sia) commise talvolta degli errori anche con le sue iperboli, e c'era sempre qualche lettore attento che lo coglieva in fallo.

In uno dei suoi begli articoli, ad esempio, Roth scrisse una volta:

'Milioni di orologi batterono le dodici'.

Un lettore preciso gli fece notare:

'Egregio signor Roth, io l'amo particolarmente. Ma sulle torri e i campanili del mondo intero non ci sono milioni di orologi'.

Un'altra volta Roth scrisse:

'Milioni di allodole trillano'.

Un altro lettore preciso scrisse:

'Caro signor Roth, non esistono milioni di allodole'.

Non so se questo lettore avesse ragione. Però ricordo che Roth rispose a entrambi in maniera non proprio gentile:

'Devo avere moltiplicato il numero degli orologi e delle allodole per il numero di pensieri che vi procurano i miei errori'.

Roth finì nei guai anche in un'altra occasione.

L'edizione domenicale della 'Frankfurter Zeitung' conteneva una pagina turistica, per la quale tutti noi ogni tanto scrivevamo un articolo. Roth, che per le sue collaborazioni alla terza pagina doveva viaggiare più degli altri, ebbe un giorno l'idea di un reportage sulla cultura della 'prima colazione' nei diversi paesi.

Suppongo che si rendesse perfettamente conto di quel che faceva quando dichiarò che la peggiore colazione d'Europa era quella servita dalla governante tedesca negli alberghi tedeschi e non.

Immensa fu la conseguente ondata di sdegno.

Ad inviare indignate proteste al giornale non furono soltanto singoli hotel: contro Joseph Roth si scagliò l'Associazione degli albergatori tedeschi altoatesini e quelli del vecchio Regno Austroungarico della alta e bassa bergamasca in Italia, e i cui dirigenti minacciarono naturalmente anche di boicottare la 'Frankfurter Zeitung', e stavolta sembrava che per Roth ci fosse ben poco da ridere.

Il giornale notoriamente non aveva un caporedattore. Era diretto da un comitato di redazione che si riuniva ogni giorno alle otto del mattino. Il caso fu naturalmente dibattuto per decidere in che modo affrontare questa campagna. I membri del comitato erano già sul punto di affidarsi, come in altre occasioni, all'arbitrato di Rudolf Geck, di cui conoscevano le capacità diplomatiche, quando all'ultimo momento venne in mente all'editore Heinrich Simon di domandare quanti albergatori fossero abbonati al giornale. Una telefonata agli uomini dell'amministrazione, ed ecco la risposta:

"ottocento alberghi".

‘Come?’

disse Heinrich Simon.

‘Solo ottocento? Per così pochi non stiamo a scomodare il buon Geck’. Sarà Roth stesso a risolvere la questione. Deve rispondere con un articolo, e che sia al vetriolo, se ne ha voglia’.

A Roth non si sarebbe potuto fare un piacere maggiore.

Si mise alla scrivania e buttò giù la risposta. Non sono più in grado, naturalmente, di citarne il contenuto. Terminava con la minaccia che la ‘Frankfurter Zeitung’ avrebbe boicottato gli alberghi ed esaminato ancora più dettagliatamente le loro prime colazioni.

Non credo che le cronache registrino una capitolazione più rapida. La gioia maggiore, naturalmente, la ricavò il nostro caro Joseph Roth.

…Pensavamo la partita vinta ma a quelli si allearono gli Inglesi e con loro gli Americani che già da allora rifornivano gli stessi calunniati ed offesi albergatori (e non solo quelli…) accompagnati dalle loro Governanti così non rimasero che le tempestose fredde alte cime del Caucaso…

…La fuga iniziò nei pressi di Kiev, in marcia verso il Caucaso… Portava una stella rossa, aveva gli stivali laceri! Non sapeva ancora se era davvero innamorato ciò che aveva lasciato. Ma per antica consuetudine le giurò, un giorno, fedeltà. Incontrò in lei resistenza a ogni forma di Poesia e sentì il crollo di leggi eterne…

‘Non ti lascerò mai’

diceva Franz Tunda…

‘Ti pianterò!’,

rispondeva la ragazza…

La chiamavano Natasa, era la figlia di un orologiaio e di una contadina, s'era sposata presto con un francese, fabbricante di profumi, e dopo un anno aveva già divorziato. Aveva ora 23 anni. A volte il suo viso si trasformava: la sua fronte convessa era percorsa da tante piccole rughe, le brevi forti sopracciglia si contraevano, la pelle delicata del naso si tendeva sopra l'osso, le narici si restringevano, le labbra, sempre rotonde e semiaperte premevano l'una contro l'altra come due nemici accaniti, il collo si protendeva come un animale alla cerca. Le sue pupille, di solito brune, rotonde, esili anelli dorati, diventavano ovali verdi e sottili tra le palpebre contratte, come lame nel fodero.

Non voleva saperne della sua bellezza, si ribellava (nascondendo e celando ogni Sentiero…) contro se stessa, riteneva la sua 'naturale femminilità' una ricaduta nella concezione borghese della Vita e l'intero sesso femminile delle altre che compongono la Genesi della sua bellezza un residuo ingiustificato di un mondo vinto, agonizzante. Era più coraggiosa di tutta la truppa maschile in mezzo alla quale combatteva. Non sapeva che il coraggio era la virtù delle Vette e la paura la saviezza degli uomini. Non sapeva neppure che tutti quegli uomini erano suoi buoni commilitoni solo perché… l'amavano anche per la sua ruvida bellezza… Non sapeva che gli uomini erano pudichi e si vergognavano di aprire il loro cuore. Non si era messa con nessuno; non si era accorta dell'amore di nessuno di loro perché era più borghese di quanto non potesse ammettere.

Gli uomini del suo gruppo erano marinai, contadini, allevatori, operai, senza istruzione e innocenti come bestie ed animali! Tunda accompagnato dal suo amico era il primo uomo di condizione borghese. Si mise subito con lui. Non sospettò che fosse un'evidente ricaduta nel mondo borghese. Riconosceva il suo orizzonte borghese. Si propose di fare di quel materiale un rivoluzionario, un 'carbonaio', un 'anarchico'… Non sapeva che poteva riuscirle solo perché sia lei sia lui, anche in mezzo agli altri, vivevano in un'isola inaccessibile e, malgrado le loro diverse convinzioni, si capivano al volo.

Natasa s’innamorò di Tunda, in piena regola, secondo tutte le leggi dell’amore, da lei combattute, del vecchio mondo da lei rinnegato. Per questo diceva:

‘Ti pianterò’…

E non sapeva mentire.

Tunda giurò dapprima eterno amore con la sicurezza di tutti gli uomini superficiali cui sono toccate in sorte molte donne sagge. Poi la resistenza programmatica e insincera, ma sconcertante, della donna e la sua rinuncia consapevole, brusca, per lui così insolita, a tutte le amenità della seduzione maschile lo fecero innamorare – per la prima volta nella sua vita.

Solo allora la prima sua fidanzata svanì, e con lei l’intera vita precedente. Il suo passato somigliava ad un paese abbandonato per sempre, dove aveva trascorso anni insignificanti. La fotografia della sua ‘fidanzata’ era un ricordo, come la cartolina illustrata di una strada in cui una volta abitavano, il suo nome precedente, nel documento autentico, come una scheda dell’ufficio anagrafico, conservata solo per amore dell’ordine…

Ed assieme Tunda il Principe e la loro comune fidanzata riuscivano a distribuire bene le ore della giornata, a conciliare il cameratismo con le gioie dell’amore e quest’ultime con i doveri della lotta!

‘Alle unidici e mezzo avanziamo’,

diceva a Tunda…

‘ora sono le nove. Mangiamo fino alle nove e mezzo, tu tracci la pianta per Andrej, alle dieci avrai finito, fino alle undici e mezzo possiamo fare l’amore, se non temi poi d’esser stanco. A me non fa proprio niente!’,

…aggiungeva con un lieve sarcasmo, convinta di aver ancora una volta dimostrato la sua virile superiorità.

Restava sveglia e controllava i suoi godimenti come una sentinella i rumori della notte. L'amore fisico era un'esigenza della natura. Natasa elevò l'amore quasi ad un dovere rivoluzionario ed ebbe d'ora in avanti la coscienza tranquilla.

Tunda aveva sempre immaginato così le donne soldato.

Quella donna pareva uscita dai libri, ed egli si consacrò alla sua esistenza, avallata dalla letteratura, con l'ammirazione e l'umile fedeltà di un uomo che per false tradizioni vede una donna decisa un'eccezione, e non la regola.

Divenne un rivoluzionario, amò Natasa e la rivoluzione.

Molte ore del giorno Natasa le dedicava ad 'illuminare politicamente' lui e gli altri uomini a dare a Tunda speciali 'ripetizioni', perché della rivoluzione lui capiva meno degli operai e dei contadini. Ci volle molto tempo prima che alla parola 'proletariato' perdesse l'abitudine di pensare al giovedì santo. Era in piena rivoluzione e ancora si meravigliava che non ci fossero le barricate. Quando una volta i suoi uomini - perché li comandava - cantarono l'Internazionale, egli si alzò con la coscienza sporca di un traditore, gridò evviva con l'imbarazzo di un estraneo, di un ospite che, capitato in visita per caso, è costretto a partecipare ad una festa.

Ci volle molto tempo prima che perdesse l'abitudine di trasalire quando i suoi commilitoni lo chiamavano 'compagno'. Lui preferiva chiamarli per nome, e in un primo tempo destò dei sospetti.

'Siamo nella prima fase della Rivoluzione Mondiale'

Diceva Natasa in ogni ora di ripetizione.

'Gli uomini come te fanno ancora parte del vecchio mondo, ma possono esserci molto utili. Per questo ti portiamo con noi. Tu tradisci la classe borghese a cui appartieni, tu sei per noi il benvenuto. Si potrà fare di te un

rivoluzionario, ma resterai sempre un ‘nobile’ borghese. Sei stato lo strumento più micidale in mano alla classe dominante, hai oppresso il proletariato, avrebbero dovuto ammazzarti. Ma qui sta la generosità del proletariato! Riconosce che ti intendi un po’ di tattica, ti perdona, si lascia persino guidare da te’.

‘Ma io lo guido solo per te – perché ti amo’…

…diceva Tunda nel suo modo antiquato.

‘l’amore! L’amore!’…

Gridava Natasa.

‘Raccontalo alla tua fidanzata! Io disprezzo il tuo amore. Che vuol, dire? Non sai nemmeno spiegarlo. Hai sentito una parola, l’hai letta nelle poesie e nei vostri libri bugiardi, nelle vostre riviste per buone famiglie! L’amore l’avete magnificamente organizzato! Qui avete la casa dove abitate, là la fabbrica o la bottega del droghiere, dall’altra parte la caserma, accanto il bordello e in mezzo il pergolato. Fate come se fosse la cosa più importante del vostro mondo, vi depositate strato su strato tutto quanto c’è in voi di nobile, di sublime, di gentile, e tutt’intorno c’è posto per la vostra volgarità. I vostri scrittori sono ciechi o corrotti, credono a quel vostro edificio, parlano di sentimenti invece che di affari, di cuore invece che di denaro, descrivono i quadri preziosi alle pareti e non i conti in banca’.

‘Io ho letto solo romanzi ‘gialli’ interveniva Tunda timidamente’.

‘Già i romanzi ‘gialli’! Dove la polizia vince e lo scassinatore finisce in prigione, oppure lo scassinatore vince solamente perché è un gentiluomo, piace alle donne e porta il frac. Se stai con noi solo per me, ti ammazzerò’…

…diceva Natasa…

‘Si solo per te mia amata Natasa e compagna!,

diceva Tunda…

Lei tirava un lungo sospiro e lo lasciava in vita…

(J. Roth)

IL GOVERNATORE… UNIVERSALE

Il nostro personaggio (Tunda) torna alla sua Patria, ma la condizione rilevata da una sua Lettera che fra breve leggerò nelle parti più 'toccanti' circa la condizione dello Straniero, è un raro esempio di vera Fede la quale oscilla fra l'ortodossa antica concezione della Vita, nello stato della propria spiritualità divenuta genetica da cui motivata e/o individuata, ed Eretica gnostica (illimitata) condizione; ma comunque la si voglia leggere ed interpretare assieme all'intero Tomo da cui tratta (Fuga senza fine), rimane un capolavoro di letteratura intrisa di Teologia e Filosofia (non un caso accompagno il sofferto Sentiero nella satira 'apostrofato' e con sano Intelletto non meno della arguta Filosofica Intelligenza… in giro incamminato… ed ispirato…).

Mio fratello mi contesta probabilmente il diritto morale di vivere poiché non ho una professione e non guadagno denaro (o forse non mi concedono di poterlo guadagnare…). Io stesso mi sento colpevole perché mangio il suo pane. Del resto non potrei avere nessuna professione in questo mondo, a meno che non mi pagassero per arrabbiarmi su come esso va. Nemmeno mi adatto a uno qualsiasi dei sistemi di idee dominanti…

Non mi dilungo in commenti i quali rischiano di riportarmi ad uguale medesima condizione del nostro 'compagno' di Viaggio, giacché corre un Universo intero fra coloro che pur aspirando alla letteratura - sia nella critica che nella pregiata scrittura - si trovano in quella condizione di Stranieri nella propria ed altrui Terra. Per la maggior parte dei 'residenti', infatti, si è fortunati e premiati dalla casta come dall'editore del Quarto o Quinto potere basta impugnare la 'penna' o meglio inforcarla come una forchetta e con questa servire il 'pasto' dovuto al nobile di turno. Nei peggiori, abdicare scelta e nobile se non addirittura 'divina' statura alla Fuga come sola e possibile condizione circa la vera e costruttiva libera 'profetica' espressione perseguitata. I migliori negli innumerevoli casi vittime del peggior Tempo, la grande solitudine della Vita, infatti, nella Profetica Via indicati o peggio braccati e perseguitati quali ospiti non graditi o pazzi senza possibilità di riscatto e replica…

Alcuni giorni fa ho conosciuto una signora, scrittrice ex comunista poi radicale successivamente passata con gli indipendenti ora urla Forza Forza che l'Italia ci aiuta, scrive come un tifoso della curva Nord dello Stadio di San Siro; parla come uno scaricatore di porto, mangia e beve come una bestia d'allevamento, recita la propria ed altrui commedia come un imperatore assiso al Colosseo, digita i numeri come un calcolatore ben asservito… Scrive e canta ciò che gli viene richiesto come una musa al box del bar qual nuovo tempio; ha sposato un comunista – scrittore anche lui – che mi pare poco dotato e stupido, ma è stato abbastanza furbo di nascondere la propria stupidità sotto le idee comuniste evolute sino alla paradossale condizione del libero mercato globalmente asservito e in Parabola distribuito, giacché il padrone ha poca dimestichezza con la vera Arte non meno della cultura che

ne deriva. La coppia vive di sovvenzioni del detto zio capitalista banchiere, e di articoli e riviste radicali di cui è il solo indiscusso padrone e proprietario…

…Non esisteva una legge in virtù della quale i reduci tardivi dal Caucaso potessero intraprendere il rimpatrio a spese del parsimonioso Stato austriaco, c'era però un fondo di soccorso per i casi particolari…

…Tunda si trovava dunque a Vienna, prendeva il sussidio di disoccupato, viveva stentatamente e cercava qualche vecchio suo amico, sperando di farsi accettare o ancor peggio odiare… Nell'Arte condivisa della sua e mia scrittura…

Alla fine di Agosto ricevetti una sua lettera…:

Caro Giuliano...

Ieri notte ho appreso per caso il tuo indirizzo.

Sono venuto subito a trovarti giacché mi leggevi, scendere e manifestare il dovuto segno non è cosa facile giacché l'Elevato Spirito da cui provengo causa l'alterno dilettevole nuovo Elemento confonde la dovuta rotta, così non navighiamo come il Tempo, e spesso atterriamo o naufraghiamo in modo precipitoso, ai pennivendoli il dovuto resoconto così come una o più Volte... Da due mesi sono rimpatriato - non so se sia questa la parola giusta, perché come ben sai il Principio (così come l'Infinito) ad immagine del Primo [....] non cede all'usura del Tempio ove costretto ove ognuno costretto in ristrettezza di Elevato Pensiero. Vorrai sapere, di certo, come mai ho lasciato la Russia. Non so

risponderti. E neppure me ne vergogno. Non credo che esista una creatura al mondo che potrebbe dirti con la dovuta necessaria coscienza più pura perché ha fatto o non ha fatto questa o quella cosa. Non so se domani non andrei verso i cieli dell'Australia, in America, in Cina o non tornerei in Siberia... So soltanto che non è stata l'inquietudine a spingermi, ma al contrario - una assoluta quiete. Non ho nulla da perdere. Non sono né coraggioso né curioso di avventure. Un vento mi spinge, e non temo di andare a fondo. Nel frattempo in tuo onore mi faccio crescere la barba. Solo oggi - credo di essere diventato veramente Straniero in questo mondo. Vuoi sapere se mi trovavo bene dal mondo donde la mia ultima terrena vita? Vivevo negli ultimi mesi in uno stato per il quale non c'è un nome, né in russo né in tedesco, probabilmente in nessuna lingua del mondo, in uno stato tra la rassegnazione e l'attesa. Immagino che i 'vivi' si trovino per un istante in questa situazione, quando hanno abbandonato la vita terrena e non hanno ancora quell'altra - questa cioè - dove ti proviene questa mia... Siamo continuamente sorvegliati dalla loro strana 'materia': nell'ufficio in cui lavori c'è sempre qualcuno della polizia segreta da cui dipende il Pensiero di Stato; può essere la donna delle pulizie, che ogni settimana strofina il pavimento, ma può anche essere il dotto professore che sta mettendo insieme un alfabeto della lingua per insegnare a parlare di conseguenza il dovuto pensare; può essere la segretaria a cui detti - come sovente anche te abdichi pensieri perseguitati - così cotal conversare con Spiriti trapassati in questi nuovi Elementi i quali si immaginano 'vivi' sviluppando l'insana

ascesa della nominata 'pazzia' nostra comune saggezza antica affogata dal mediocre spirito al grado alcolico dovuto nel 'Baco' del ragno, così almeno appare alla vista dopo la stratosferica nebbia nella lenta graduale discesa... Ognuno è un sorvegliante giacché vivono in questa visibile dimensione e sai anche nello stesso breve Tempo che ognuno ti crede un sorvegliante... Ci vogliono nervi saldi per quella terrena Via...

(J. Roth & Giuliano)

RIFERIMENTI STORICI

In un testo tra i più recenti del Nuovo Testamento, la prima Epistola di Pietro, scrivendo quasi certamente da una comunità dell'Asia Minore ad altre comunità dell'Asia Minore in una situazione di tensione, se non di vera e propria persecuzione, precisa quelli che a suo avviso dovrebbero essere gli obblighi dei credenti (nel nostro caso cristiani e non) verso gli atei, coloro cioè, propensi al più bieco materialismo privo di principi, affermando:

'Carissimi, io vi esorto come stranieri ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima'

Infatti, prosegue l'autore, la condotta del credente tra gli atei deve essere irreprensibile: essi non devono prestare il

fianco alle calunnie dei denigratori non meno di quelle dei calunniatori.

Si tratta, per quanto ci consta, del più antico documento di una concezione destinata a grande fortuna: la concezione della Fede come comunità mondiale peregrinante su questa piccola Terra. Per meglio comprendere questa novità, occorre tener presente che, il nostro breve intervento, si compone di tre distinte concezioni profondamente diverse ma unite nell'intento di fede verso la finalità di una riflessione certamente più profonda di quanto possa apparire ad una approssimata lettura. Due concezioni una antropologico-individualistica di matrice greco-ellenistica e la concezione teologico-collettiva propria della tradizione ebraica.

Iniziamo dalla seconda di matrice biblica, a partire dal testo fondamentale di *Gn 12, 1*, là dove il Signore ingiunge ad Abramo: '**Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che ti indicherò',** individua nello stesso Israele un popolo pellegrino, la cui condizione permanente di Straniero non terminerà nemmeno con l'arrivo nella terra promessa, dal momento che anche questa terra appartiene a Dio e, pertanto, Israele permane in essa ospite e forestiero *(Lv 25, 23)*. Ne consegue che, mentre la metafora dello Straniero indica, nella tradizione filosofica ellenistica, una condizione di estraniazione dell'Anima, il vero sé dell'uomo, rispetto alle sue concrete condizioni esistenziali, nella Bibbia, di contro, essa serve ad indicare una relazione tra Dio e l'uomo, inteso nella sua totalità (non vi è privilegia mento di una componente quale l'Anima) e come popolo, sullo sfondo di una concezione positiva del mondo, creatura di Dio.

Queste due concezioni si erano incontrate, nell'ambito del giudaismo ellenistico, nel pensiero di Filone Alessandrino, che, alla luce della sua particolare filosofia mosaica, le aveva rilette e fuse, dando luogo a una reinterpretazione destinata ad influenzare anche la tradizione cristiana. Il suo particolare platonismo porta Filone ad estendere la situazione di estraneità al mondo dal popolo eletto all'uomo in quanti tale.

Adamo, in seguito al peccato, fu cacciato dal paradiso ed esiliato. Di conseguenza, ogni figlio di Adamo si trova a partecipare di questa condizione di esilio. La sua vera

patria, infatti, è il cielo; ognuno di noi entra nel cosmo come una città straniera, in cui è destinato a soggiornare temporaneamente. Emerge così, un secondo tema, legato ma distinto dal primo: la vera patria di questo Straniero è non tanto il cielo, ma la città celeste, o meglio, da buon abitante di Alessandria, la megalopoli di cui a rigore l'unico cittadino è Dio.

Se è vero che Filone universalizza il tema del popolo eletto come popolo migrante, pellegrino, è altresì vero che sullo sfondo delle sue preoccupazioni etiche egli lo individualizza. Per un verso, riprendendo spunti platonici, egli applica la metafora dello Straniero al dato etico-evolutivo; per un altro, però, ciò che gli preme mettere in luce è che la condizione di Straniero deve essere consapevolmente vissuta dal saggio. Il comportamento biblico di questo comportamento etico-religioso, cui deve aspirare il saggio se vuole ritornare nella sua vera patria, gli è fornito da Giacobbe.

Un ultimo spunto merita di essere sottolineato: proprio perché la vera patria dell'amico di Dio è la città intelligibile, egli deve volontariamente mantenersi in questa condizione di estraneità al corpo e al mondo. Se la sua residenza è celeste, lo sarà anche la propria familiarità con Dio. Di conseguenza, egli dovrà conservare la sua situazione di Straniero nel soggiorno temporaneo nei confronti del corpo e del mondo, con la conseguente situazione di estraneità. Il vero amico di Dio – questo in fondo il senso ultimo della spiritualità di Filone, precorritrice di certa ascesi cristiana – è colui che, estraniandosi dal mondo e rinunciando ai suoi beni, potrà così rifugiarsi presso Dio.

Vi è poi una *terza condizione* di estraneità, nella quale lo Straniero è interpretato quale concetto chiave e primario dallo gnosticismo.

Gli gnostici infatti portano infatti alle estreme conseguenze l'uso della metafora presente nel Vangelo di Giovanni. E ciò, in una duplice direzione. Da un lato, lo Straniero, in quanto oggetto, diventa il mondo, concepito come lo Straniero esterno e cioè il nemico per antonomasia. Dall'altro, lo Straniero, in quanto oggetto, coincide ora con lo stesso gnostico. La radicalizzazione

dell'oggetto corre parallela con la radicalizzazione del soggetto, come effetto di un dualismo cosmologico che si radica in un processo di demonizzazione totale del cosmo.

In questa prospettiva, la caratteristica principale dell'uso gnostico della metafora può individuarsi nel fatto che tendono a scomparire i gradi intermedi rilevati nell'uso cristiano. Lo gnostico è uno Straniero esterno, che non ricerca né vuole avere alcuna possibilità di compromesso, alcun permesso di soggiorno temporaneo nel mondo. Anzi, si può dire che il suo problema consista appunto nel rendersi conto di questa sua condizione: soltanto quando ne avrà preso consapevolezza, gli si aprirà veramente quella possibilità di ritorno in patria (celeste), che costituisce la sua unica ancora di salvezza.

Questa concezione dello gnostico come Straniero si fonda su di un radicale sentimento di estraneità al mondo, che porta alle sue estreme conseguenze spunti platonici, biblici e cristiani. Attraverso l'analisi del collegato vocabolario gnostico è possibile cogliere una climax, che aiuta a comprendere come l'autoconsapevolezza dello gnostico come Straniero sia il punto di arrivo di un processo di progressiva estraneazione nei confronti del mondo.

L'estraneità al mondo che vive lo gnostico e descrivono i testi gnostici è prima di tutto un sentimento, il quale riflette una condizione esistenziale di disagio. La descrizione di questa situazione conosce varie sfumature, che aiutano meglio a comprendere la profondità e la raffinatezza dell'analisi psicologica soggiacente ai testi gnostici. *Si va da un senso iniziale e generico in cui essere estraneo o Straniero coincide in fondo con l'esser strano o con la 'novità' della situazione*. Questa iniziale e indistinta situazione si precisa nella misura in cui approfondisce il confronto col mondo e le sue potenze, un mondo avvertito in tutti i sensi ostile.

Anche se i testi gnostici mettono il lettore di fronte a uno spettro variegato di posizioni *dualistiche*, quelle che ora devono interessare sono le espressioni più decise e conseguenti, che presuppongono una concezione dualistica radicale, fondata a sua volta su di una concezione totalmente pessimistica del mondo e del suo creatore. E, allora, confrontandosi con questo mondo e col suo signore

che lo gnostico prende progressivamente consapevolezza della *stranezza del mondo e, nel contempo, della sua totale estraneità a questo mondo*. Quest'ultimo, inizialmente avvertito come qualcosa di estraneo, di diverso da noi, da 'me', dal vero io o sé, senza che questa estraneità comporti però una reale presa di distanza, in una seconda fase o in un secondo stadio di questo percorso ideale di estraneazione e, per converso, di presa di consapevolezza della propria estraneità, si configura non soltanto per noi ma anche per sé come qualcosa di estraneo, un quid di minaccioso ed ostile.

Il terzo stadio, di questo processo ideale può essere individuato nel sorgere e nel manifestarsi di un sentimento di estraneità quanto tale, in sé. Gli gnostici quindi sono gli Stranieri per definizione, in quanto appartengono non ad un *tertium genus* (il che presume il diritto ad esistere di due altri genera e la necessità di essere riconosciuti da questi), ma alla stirpe straniera per definizione, che si presenta e coincide con l'unica stirpe 'vera'. Questa orgogliosa consapevolezza trova espressione in talune affermazioni che i testi gnostici mettono in bocca al loro rilevatore. Così, nella seconda Apocalisse di Giacomo, il rivelatore gnostico, identificato col Cristo risorto, esclama a Giacomo: *'Io sono lo Straniero'*; o *Mani*, un personaggio storico fondatore di una tipica religione di gnosi come il manicheismo, definisce se stesso 'il primo Straniero, lo Straniero proveniente dalla grande gloria, il figlio del dominatore'; e così si definisce anche il salvatore nei testi mandei.

Ma lo gnostico è Straniero, così come lo è il rivelatore, perché, in ultima analisi, ***Straniero è lo stesso Dio*** della gnosi, nella sua assoluta trascendenza inaccessibile alla ragione umana e conoscibile soltanto mediante rivelazione della gnosi: in questo mondo, il volto del Cristo neotestamentario, vicino e lontano nel contempo, si è trasformato nel volto di un Dio Straniero, assolutamente inaccessibile, salvo, appunto, che per chi è a lui consustanziale.

Lo Straniero, di conseguenza, viene a chiamare lo Straniero, viene a salvare gli stranieri; e, viceversa, salvando gli stranieri dispersi nel mondo, Egli salva se stesso .(G. Filoramo, Veggenti Profeti Gnostici)